

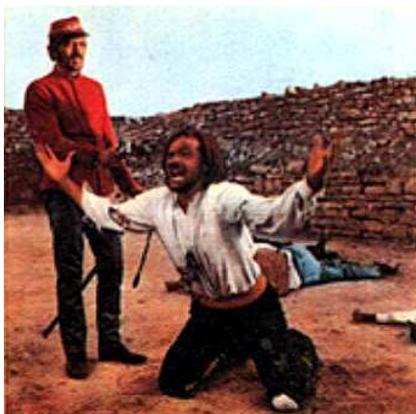
Un significativo episodio di sopraffazione rivoluzionaria

La spedizione dei Mille e l'aggressione al Regno delle Due Sicilie*

Mentre la Rivoluzione italiana s'impadronisce del Meridione dopo averne ampiamente infiltrata la classe dirigente, le popolazioni manifestano la loro avversione ai propositi sovversivi, anche se, purtroppo, la resistenza non dà gli esiti sperati per mancanza di adeguata guida

Il 1982 è stato l'anno di Giuseppe Garibaldi. La figura e l'opera del «padre della Patria» sono state al centro di studi, di dibattiti e di congressi, che hanno visto scendere in campo esperti, giornalisti e politici, impegnati in una vasta campagna promozionale e nel discutibile sforzo di rivendicarne la eredità.

Nessuno di essi, naturalmente, si è premurato di sollevare, almeno parzialmente, quel velo di mistificazioni che ricopre le gesta di quanti, al servizio della sopraffazione e dell'empietà, hanno collaborato al cosiddetto «risorgimento» nazionale. Tra questi, Giuseppe Garibaldi resta un esempio particolare di «dedizione» alla causa rivoluzionaria, di cui è stato attivo propugnatore e ardito condottiero, in America e in Europa, per circa mezzo secolo¹.



1. A sinistra: Locandina del film *Bronte. Cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato*, del regista Florestano Vancini (1972). Il film, pur in un'ottica marcatamente di sinistra e classista, documenta la repressione garibaldesca avvenuta in quel centro del

catanese, al tempo dell'invasione del Regno del Sud da parte delle camicie rosse. 2. A destra: un tentativo pratico di mettere fine alla retorica nazionalista e risorgimentalista che ha invaso le piazze e le vie d'Italia e che si è voluta imporre perfino attraverso la toponomastica.

* *Cristianità*. Anno XI, n. 94 - Febbraio 1983, pagine 3-10. Le note di diverso colore sono redazionali. Le didascalie e le immagini (eccettuata la n. 71, che compare nel testo originale) sono anch'esse redazionali.

¹ Sulla vita di Garibaldi, strettamente legata agli eventi della Rivoluzione mondiale, cfr. il mio *Giuseppe Garibaldi: una spada contro la Chiesa e la Civiltà Cristiana*, in *Cristianità*, anno XI, n. 93, gennaio 1983.

L'episodio più noto della sua avventurosa vita è certamente la spedizione dei Mille, che, svaniti gli altri falsi miti, resta oggi il più saldo cemento della nostra unità, essendo legata a essa la leggenda di una pretesa, massiccia partecipazione popolare alle vicende risorgimentali².

Resta così nascosto il carattere rivoluzionario di quella impresa, determinante al fine della forzata unificazione della Penisola, a sua volta mezzo principale per realizzare il «*pravo disegno di distruggere [...] le istituzioni tutte della Chiesa, annientare l'autorità della Santa Sede, abbattere il supremo potere del Vicario di Gesù Cristo*»³.

S'impone quindi una rilettura di questo capitolo di storia patria, che possa contribuire a smentire la natura «liberatrice» e «civilizzatrice» della spedizione garibaldina, non trascurando di rendere giustizia ai vinti, da troppo tempo denigrati e irrisi: il Re Francesco II, il suo esercito, i suoi sudditi, che presero le armi per difendersi dai garibaldini e dall'esercito sardo, che pretendevano di agire per la libertà e per il benessere del Meridione⁴.

Il Mezzogiorno d'Italia da Carlo di Borbone a Francesco II



3. A sinistra: Il Re di Napoli Carlo III di Borbone, a cavallo, in un accampamento militare, in procinto di conquistare Gaeta. Tela di Giovanni Luigi Rocco (1750 circa). Collezione privata. **4. A destra:** Il Primo Ministro Bernardo Tanucci, che introdusse la mentalità e i pregiudizi illuministi nel Regno di Napoli, spianando la strada ai futuri guasti della Rivoluzione Francese in Italia.

² È convinzione comune ai più che a Garibaldi «*si deve la più autentica partecipazione di popolo alla costruzione dell'unità nazionale*», e che, «*se nel nostro Risorgimento Cavour fu l'intelligenza, Mazzini il pensiero, Garibaldi fu l'anima popolare*» (messaggio del capo dello Stato alle camere per il centenario della morte di Giuseppe Garibaldi, in *Corriere della Sera*, 3-6-82).

³ Pio IX, Allocuzione concistoriale del 12-3-1877, cit. in PIETRO BALAN, *Continuazione della storia universale della Chiesa cattolica dell'abate Rohrbacher*, Marietti, Torino 1884-1886, vol. III, p. 868.

⁴ «*Singolare ed imbarazzante paradosso, contro il quale ha sbattuto più volte la faccia sia la storiografia liberal-progressista, sia la storiografia marxista, cui venivano meno gli abituali schemi interpretativi*» (MARCO TANGHERONI, prefazione a FRANCESCO MARIO AGNOLI, *Andreas Hofer, eroe cristiano*, Res, Milano 1979, p. 8).

Nel 1860, l'Italia meridionale è un Regno indipendente, retto dalla dinastia borbonica, che lo ha acquistato nel 1734 grazie alla vittoria del giovane don Carlos, figlio di Re Filippo V di Spagna, sugli austriaci⁵.

Il nuovo sovrano [Carlo III] ha un ruolo di primo piano nello sviluppo economico, sociale e anche artistico del Regno ma, irretito dalle idee «illuminate» che si diffondono in Europa, dà inizio a una politica di accentramento e di secolarizzazione, da un lato provocando il graduale dissolvimento della fitta rete di corpi intermedi posti da secoli a garanzia delle concrete libertà dei singoli⁶, dall'altro favorendo la indebita ingerenza dello Stato nei poteri e nei beni ecclesiastici⁷.



5. A sinistra: Ferdinando IV, Re di Napoli (Ferdinando III Re di Sicilia) dal 1759 al 1816, indi, unificati i due Regni, Ferdinando I, Re delle Due Sicilie fino al 1825, anno della sua morte. 6. Al centro: Un gruppo di lazzari, i giovani napoletani delle classi popolari, mentre giocano a carte. Litografia acquerellata di Silvestro Bossi. 1824. Dal 21 al 23 gennaio 1799 diecimila lazzari s'immolarono per la causa del re e della tradizione cattolica nella disperata difesa di Napoli invasa dagli eserciti francesi 7. A destra: Il Cardinale Fabrizio Ruffo di Calabria (1744-1824) artefice nel 1799 della leggendaria riconquista del Regno contro le armate rivoluzionarie francesi, a capo dell'Armata cattolica e Reale della Santa Fede.

Il figlio Ferdinando IV prosegue sulla stessa strada, cercando di conciliare, con una politica di lente e misurate trasformazioni, le spinte rivoluzionarie, che vengono dalla borghesia in ascesa e dal mondo della cultura, con il desiderio di non infrangere tradizionali equilibri. I sanguinosi avvenimenti della Rivoluzione

⁵ A parte il breve dominio austriaco, il Meridione esce da due secoli di dominazione spagnola in condizioni non idilliache, ma lontane da quella immagine di miseria e di degradazione che ci viene comunemente offerta. «Tale giudizio merita di essere attenuato non poco», ha scritto Ruggero Moscati (*I Borboni d'Italia*, E.S.I., Napoli 1970, p. 74). Fondamentale per la conoscenza della Napoli spagnola è l'opera di FRANCISCO ELIAS DE TEJADA, *Nápoles Hispánico*, 5 voll., Montejurra, Madrid e Siviglia 1958-1964.

⁶ Fino ad allora «lo Stato, ripartendo il suo imperium in autorità molteplici, proprie a gruppi sufficientemente autonomi, feudali, comunali, corporativi, accademici, ecclesiastici, aveva ben fornito all'individuo possibilità di espressione concreta e diretta» (SILVIO VITALE, *Il Principe di Canosa e l'epistola contro Pietro Colletta*, Berisio, Napoli 1969, p. 16).

⁷ L'anima di questa politica è il ministro Bernardo Tanucci, che si adopera per l'adozione di provvedimenti quali la limitazione del numero degli ecclesiastici, lo scioglimento e le conversioni: delle manomorte, l'istituzione del matrimonio civile e, successivamente, l'espulsione dei Gesuiti.

francese e la scoperta nel Regno di congiure di stampo massonico-giacobino⁸ gli fanno tuttavia comprendere come quel «riformismo» attenti, di fatto, ai poteri della regalità, mettendone in discussione il fondamento divino, e abbia quale meta finale il ribaltamento delle legittime istituzioni. Il Re fa bruscamente marcia indietro, rinsaldando i vincoli con il Papa e con il clero e invitando i Principi italiani a fare lega contro la Rivoluzione, ormai dilagante in Europa grazie alle baionette dell'esercito francese.

Pochi «illuminati» la accolgono con entusiasmo a Napoli e in Italia, rendendosi presto conto di essere una sparuta minoranza, avulsa dalla realtà del Paese, mentre il popolo reagisce vigorosamente contro l'aggressione militare e ideologica.

I «lazzari» napoletani e i contadini delle province si rivelano ben lungi dall'essere una massa amorfa, avvezza a passare con facile rassegnazione da un padrone all'altro, e le loro gesta vanno a costituire la splendida epopea della Santa Fede, «che ebbe nell'eroico cardinale Fabrizio Ruffo il suo condottiero e in Sant'Alfonso Maria de' Liguori il suo preparatore remoto ma profondo, nello stesso senso in cui san Luigi Maria Grignion de Montfort preparò la Vandea»⁹.

I Borboni restaurati non sanno corrispondere con altrettanta generosità all'attaccamento mostrato dalla popolazione e proseguono nella loro politica assolutistica, giungendo allo scioglimento delle ultime rappresentanze cittadine, i Sedili e la Piazza del Popolo¹⁰.



8. A sinistra. Napoli. Basilica di San Lorenzo. La sala capitolare in cui si radunavano i sedili o seggi, antichi organi di partecipazione alla municipalità di nobiltà e popolo napoletano. 9. Sotto: I sei seggi nobiliari, a ciascuno dei quali erano aggregate le famiglie aristocratiche della zona, cui si aggiungeva il sedile spettante al popolo. Aboliti nel 1799 dalla Repubblica giacobina, sorretta dalle baionette rivoluzionarie francesi, i sedili non furono più ripristinati: nel 1800 un editto reale di Ferdinando IV ne confermava lo scioglimento, perdurando il nefasto spirito illuminista e assolutista anche sotto la prima e seconda Restaurazione.



⁸ La massoneria si era diffusa a Napoli, nonostante la bolla di condanna di Benedetto XIV e la messa al bando da parte di Carlo di Borbone, specialmente tra gli «intellettuali», che con i loro scritti si adoperavano nel minare l'unità spirituale del Regno.

⁹ GIOVANNI CANTONI, *L'Italia tra Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, saggio introduttivo a PLINIO CORRÊA DE OLIVEIRA, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, 3^a ed. it. accresciuta, Cristianità, Piacenza 1977, p. 13.

¹⁰ L'atto «più rivoluzionario compiuto dal dispotismo illuminato borbonico», nel giudizio di WALTER MATURI, *Il Principe di Canosa*, Le Monnier, Firenze 1944, p. 317.

La scontentezza è generale, ma quando i francesi tornano, nel 1806, la opposizione armata rimane viva nelle province, assumendo i caratteri della guerriglia; tale valoroso comportamento sarà però bollato come «brigantaggio» da una mendace storiografia.

Restaurato nuovamente nel 1815, Ferdinando IV — ora Ferdinando I delle Due Sicilie — perde l'occasione per operare una efficace e completa restaurazione, accontentandosi di quella politica di «conciliazione», cioè di compromesso con i vecchi rivoluzionari, favorita in Europa dal Principe di Metternich. A nulla valgono gli accorti giudizi e le lungimiranti indicazioni del Principe di Canosa, il quale tenta invano di mettere in guardia il Sovrano contro l'operato delle forze sovversive, che continuano a cospirare nell'ombra; per ben due volte, infatti, egli verrà sacrificato sull'altare del cedimento e del compromesso¹¹. Né hanno fortuna i suoi tentativi d'influenzare la politica del Regno con Ferdinando II, salito al trono nel 1830, dopo il breve governo del padre Francesco I.



Da sinistra a destra: 10. Ferdinando II di Borbone, Re delle Due Sicilie dal 1830 al 1859. Anonimo. Ritratto. 11. Barricata di carbonari e liberali a Napoli contro le truppe regie, il 15 maggio 1848. Disegno di Edoardo Matania, 1889. 12. Guardia Reale borbonica. 13. Lazzaro napoletano realista, schierato contro il sovversivismo dei rivoluzionari liberali e massoni. Incisione di David Hall McKewan. *Illustrated London news*, 3 giugno 1848.

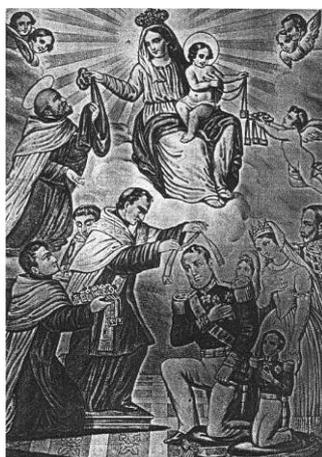
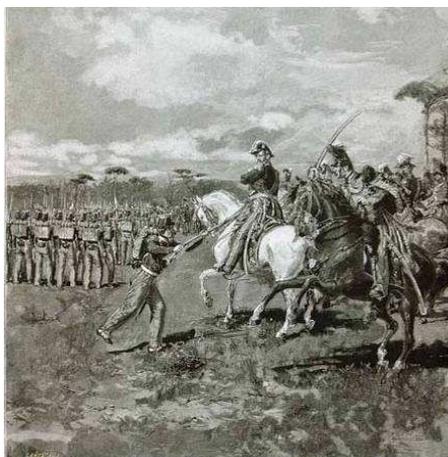
Il giovane Re aspira a ricostituire un tessuto sociale profondamente lacerato e a ravvicinare le antiche classi politiche tra loro, ma non nutre alcuna fiducia in una classe dirigente ideologicamente preparata e in un popolo messo in guardia dalla penetrazione settaria.

Se nel 1848 egli è in grado di domare con le sole sue forze la Rivoluzione scoppiata in Europa secondo un piano preordinato, successivamente non saprà

¹¹ «Fu sì la fallace politica dei Borboni [...]: quel sempre accarezzare i nemici e sconoscere gli amici. E dico fallace, perché se talvolta guadagni qualche settario, mai non guadagni la setta; questa infatti per governativi favori s'era ingrossata di nascosto: e venuto il tempo, nessuno dei fedeli si mosse, e il campo restò libero ai tristi» (GIACINTO DE SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Berisio, Napoli 1964, vol. II, p. 171).

difendersi dalla propaganda delle sette, che lentamente inquinava la corte e la Nazione.

Il centralismo, inoltre, assume con lui forme patologiche, provocando l'isterilimento della classe dirigente napoletana, l'invecchiamento dei quadri della burocrazia e dell'esercito, la fine di ogni spirito di iniziativa, con conseguenze che si avvertiranno nella loro gravità solo in seguito¹².



14. A sinistra: Il mazziniano calabrese Agésilao Milano attenta alla vita di Ferdinando II, Re delle Due Sicilie. Soldato infedele dell'esercito borbonico, Milano aveva già tradito l'uniforme che portava, partecipando alla rivoluzione liberale del 1848 e, per questo, era già stato condannato. Desideroso di vendetta, nonostante l'amnistia di cui aveva beneficiato, riuscì a farsi riammettere nel regio esercito grazie a una falsa documentazione. L'8 dicembre 1856, festa dell'Immacolata Concezione, dopo aver assistito alla Santa Messa con tutta la famiglia reale, la corte e i principali dignitari del Regno, Ferdinando doveva passare in rassegna le truppe sul Campo di Marte. Agésilao Milano approfittò dell'occasione e, uscito dalle fila dei soldati, si scagliò con violenza sul Sovrano, ferendolo con la baionetta. Processato, si dichiarò disposto a rivelare i nomi dei suoi complici, ma non fu creduto. Fu condannato a morte per impiccagione. Nei giorni seguenti i settari mettono a segno ulteriori attentati terroristici: l'esplosione di una polveriera (17 morti), di una batteria d'artiglieria e poi della fregata Carlo III. Anni dopo il Re confidò al suo medico di aver lasciato il terrorista al giudizio di Dio ma, per parte propria, di averlo già perdonato. Garibaldi invece, conquistata Napoli nel 1860, fa assegnare pensioni per diverse migliaia di ducati ai parenti del terrorista. **15. Al centro:** La profonda religiosità di Re Ferdinando, qui nell'atto di ricevere con la famiglia lo scapolare della Madonna del Carmelo, privilegio concesso dalla Beata Vergine a San Simone Stock e alla famiglia carmelitana. **16. A destra:** Le potenze europee alleate dell'Impero ottomano e vincitrici sulla Russia, riunite a congresso a Parigi nel 1856. Fra di esse il Piemonte liberale di Cavour, che se ne farà sgabello per attaccare internazionalmente l'Austria cattolica. Dipinto di Edouard Dubufe.

¹² «Nel Regno molto si fece per restaurare le cose, poco per le idee [...]. Ferdinando credé bastargli il fatto; poco lavorò alla vittoria della reazione morale, quella che non con arme di ferro ma con la face della verità si consegue [...]. Pago d'aver vinto, godente incontrastata potestà, plaudito da' sudditi, suppose quello stato non poter mancare, non pensò all'avvenire [...]. Temuti gli uomini di testa, s'andò cercando la mediocrità perché più mogia; non si volle e non si seppe cercare i migliori e porli ai primi seggi [...]; e per non fidarsi in nessuno, e non aver bisogno d'intelletti, fu ridotta a macchina l'amministrazione e il governo [...]. La nave dello Stato non provveduta di piloti andò in tempo di calma più anni barcollando; poi al primo buffo, non trovandosi mano esperta al timone, senza guida affondò» (ibid., vol. I, p. 375).

La Rivoluzione, infatti, dopo alcuni anni di tregua, necessari per riordinare le fila e porsi sotto la protezione della monarchia in Francia e nel Regno sardo, aveva ricominciato l'opera forzosamente interrotta nel 1849, prendendo di mira soprattutto lo Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie.

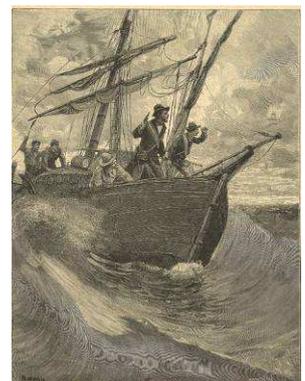
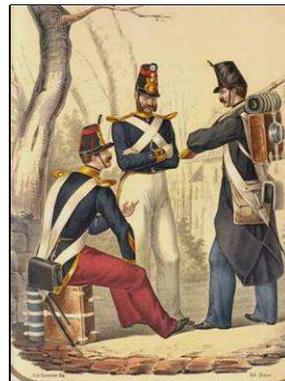
Il Congresso di Parigi, che dissolveva definitivamente il fronte della Santa Alleanza¹³, e l'attentato contro Ferdinando II nel 1856¹⁴, sono gli atti principali di uno scenario accuratamente preparato. Nel 1859, il Re Ferdinando muore lasciando al figlio Francesco II un Regno pullulante di vecchi e nuovi settari, pericolosamente esposto all'azione rivoluzionaria.

Giuseppe Garibaldi, uomo-guida della Rivoluzione in Italia

L'aggressione franco-sarda all'Impero asburgico, meticolosamente pianificata da Cavour, porta, in quello stesso anno [1859], all'assorbimento, nel Regno sardo, delle antiche dinastie di Parma, Modena e Firenze, nonché all'annessione della Lombardia austriaca e della Romagna pontificia.

Umiliata l'Austria, guadagnate alla propria causa la Francia e l'Inghilterra, la setta si sente abbastanza forte per agire contro quel Reame e quella Monarchia che avevano saputo fiaccarne le forze nel 1848.

17. A sinistra: Francesco II (1836-1894) Re delle Due Sicilie, in un ritratto fotografico giovanile. 18. Al centro: Soldati borbonici. 19. A destra: Il cospiratore mazziniano Rosolino Pilo (1820-1860) originario di Palermo, sulla paranza che lo porta a sbarcare in Sicilia il 28 marzo 1860 per



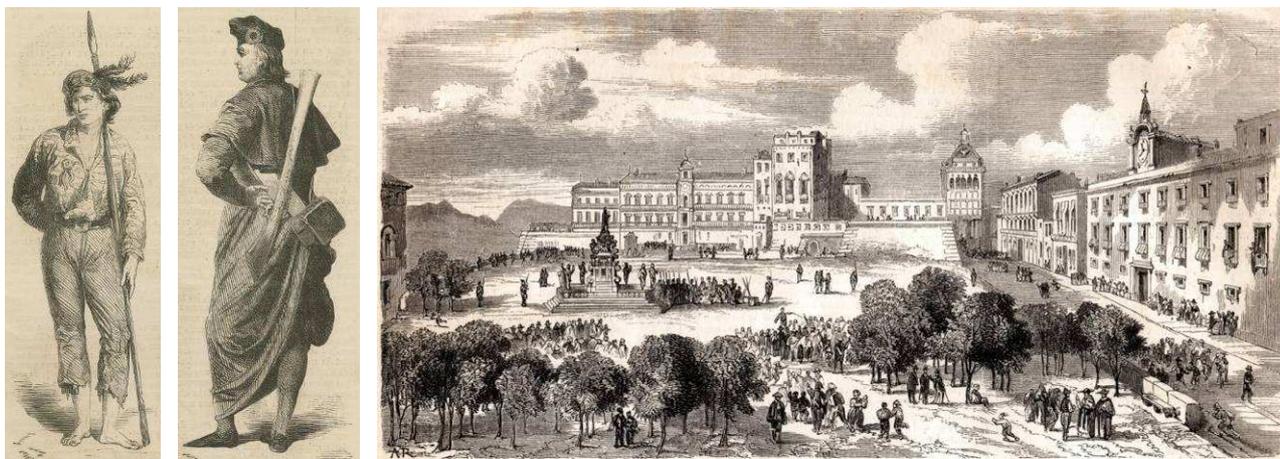
preparare l'invasione garibaldesca del Sud. Edoardo Matania dis. Mancastropa inc. 1884

¹³ «Il sacrilego paradosso di un esercito cristiano — scrive un autore filoborbonico — che, alleatosi al Turco infedele, marciava contro un altro esercito cristiano per sostenere la causa dell'imperialismo islamico, divenne imprevedibilmente la più scandalosa e disilludente delle realtà per quel Re devotissimo [...]; ed allora, di certo, l'erede del Regno cattolico di Ruggero il Normanno e del Regno crociato di Gerusalemme dovette avvertire, bruciante ma chiara, la sensazione dell'imminente definitivo tramonto di quell'ideale ecumenismo teocratico, romano e cristiano, di cui il suo trono rimaneva ancora ultimo e indifendibile baluardo nel mondo» (ROBERTO MASCIA, *Ferdinando II e la crisi socio-economica della Calabria nel 1848*, Regina, Napoli 1973, pp. 130-131).

¹⁴ Tale avvenimento è l'atto terminale di una cospirazione ispirata dal murattismo, movimento che aveva come scopo quello di portare sul trono di Napoli Luciano Murat, cugino di Napoleone III e Gran Maestro del Grande Oriente di Francia (cfr. MICHELANGELO MENDELLA, *Agésilao Milano e la cospirazione antiborbonica del 1856*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1974, fasc. I - II). «Col Murat — osserva Giuseppe Montanelli, oppositore borbonico — verrebbe un Re Grand' Oriente dei framassoni e una regina protestante: rivoluzione di costumi da non disprezzare nella metropoli della superstizione italiana» (G. LA FARINA, *Epistolario*, Treves, Milano, vol. I, p. 565).

Giuseppe Garibaldi, l'ex avventuriero ora Generale dell'esercito sardo, la cui fama era stata accuratamente fabbricata nel corso degli anni¹⁵, il repubblicano convertitosi alla necessità di una guerra regia¹⁶, appare come l'uomo adatto per guidare una spedizione che offra al Regno sardo l'occasione e l'alibi per intervenire nell'Italia meridionale.

La Sicilia, punto debole del Regno borbonico, viene scelta come obiettivo della progettata spedizione. Alle secolari velleità autonomistiche dell'isola, infatti, si aggiungono l'orientamento liberaleggiante dell'aristocrazia, che ne aveva attenuato la fedeltà verso la Monarchia, e la endemica turbolenza dei contadini i quali, influenzati da questo atteggiamento e interessati alla risoluzione del problema delle terre, respingevano in buona parte le sollecitazioni religiose e legittimistiche cui si mostravano invece sensibili i ceti rurali delle altre zone della Penisola¹⁷.



20-21. A sinistra e al centro: Picciotti di mafia, altrimenti detti volontari siciliani di Garibaldi, subito accorsi ad arruolarsi fra le camicie rosse. L'onorata società, fra la dinastia borbonica e i liberali opta per questi ultimi, facendo così il suo ingresso ufficiale nelle Istituzioni. Anzi, l'armato al centro sarebbe, secondo la stampa del tempo, niente meno che un ecclesiastico! Disegni di Charles Santoire de Varenne. Illustration, 1860. 22. A destra: Palermo. Piazza e Palazzo Reale.

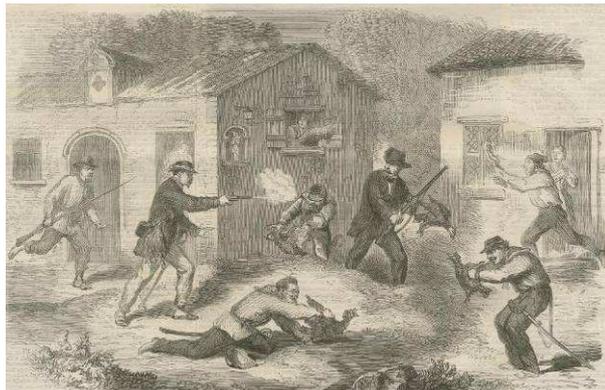
¹⁵ Già il 30 luglio 1850, in accordo con la propaganda orchestrata dalla stampa anglo-americana, il *New York Tribune* acclamava Garibaldi come «l'uomo di fama mondiale, l'Eroe di Montevideo e difensore di Roma».

¹⁶ Ciò nella prospettiva dell'unità di tutte le forze rivoluzionarie per raggiungere al più presto l'obiettivo fissato. Il 26 febbraio 1854, Garibaldi scriveva a Mazzini: «Le masse che ponno fare una rivoluzione non servono alla formazione d'un esercito per sostenerla, non avendo con noi massime i contadini [...]. Appoggiarci al governo piemontese è un po' duro, io lo capisco, ma lo credo il migliore partito, ed amalgamare a quel centro tutti i differenti colori che ci dividono; comunque avvenga, a qualunque costo» (*Epistolario*, vol. III (1850-58) Roma 1981, p. 62).

¹⁷ Non erano estranei a questa particolare situazione «gli scandalosi intrighi degli inglesi, che fomentavano [...] i disordini ed il malcontento [...] per promuovervi un'esplosione, come quella del 1848, tendente alla separazione dell'isola dal Reame di Napoli, nel che riuscendo manovrerebbero in modo da farla cadere sotto il protettorato o almeno sotto l'esclusiva loro influenza» (lettera di G. Filangieri a Francesco II, dell'1 ottobre 1859, in RUGGERO MOSCATI, *La fine del Regno di Napoli*, Napoli 1960, p. 121).

I preparativi dell'operazione militare sono a cura della Società Nazionale, emanazione del governo sardo, costituita anni addietro per il coordinamento di azioni di tale genere. Essa mette a disposizione armi e denaro, facilitando anche il reclutamento dei volontari; gli arsenali Ansaldo forniscono le munizioni; Nino Bixio si accorda con la società Rubattino per il noleggio di due bastimenti; Rosolino Pilo parte alla volta della Sicilia per aprire la strada ai garibaldini.

La flotta sarda, guidata dall'ammiraglio Persano¹⁸, protegge con discrezione il viaggio dei volontari, così come farà con le successive spedizioni, che nei tre mesi seguenti portano in Sicilia circa ventiduemila uomini, in buona parte soldati dell'esercito sardo congedati apposta o fatti disertare¹⁹.



23. A sinistra: La Trinacria sbranata dai Borboni di Napoli, colpevoli di aver represso i sovversivi siciliani del 1848, nell'indifferenza delle due Potenze liberali Francia e Inghilterra (rispettivamente il gallo e l'unicorno, rimasti a braccia conserte). I borbonici e il Re Ferdinando II sono rappresentati come adoratori superstiziosi di San Gennaro e del clero. Michele Pinto dis. Caricatura (1850) apparsa sul giornale anticlericale *Don Pirlone*. **24. A destra:** Roccapalumba, nell'entroterra palermitano, saccheggiata dai garibaldini. *Colazione di caccia*, la definisce ironicamente la didascalia inglese. *Illustrated London news*, 8 settembre 1860.

Lo stesso sbarco dei Mille²⁰ a Marsala, l'11 maggio 1860, viene facilitato dalla presenza nel porto di navi da guerra britanniche, il cui comandante, ammiraglio Mundy, ingiunge alle unità napoletane prontamente accorse di non

¹⁸ Dalla lettura del diario dell'ammiraglio (CARLO PELLION DI PERSANO *Diario privato, politico, militare*, Torino 1889) traspare, nonostante il riserbo dell'autore, l'eventualità di un intervento attivo della sua squadra nella campagna di Sicilia in caso di pericolo per i garibaldini.

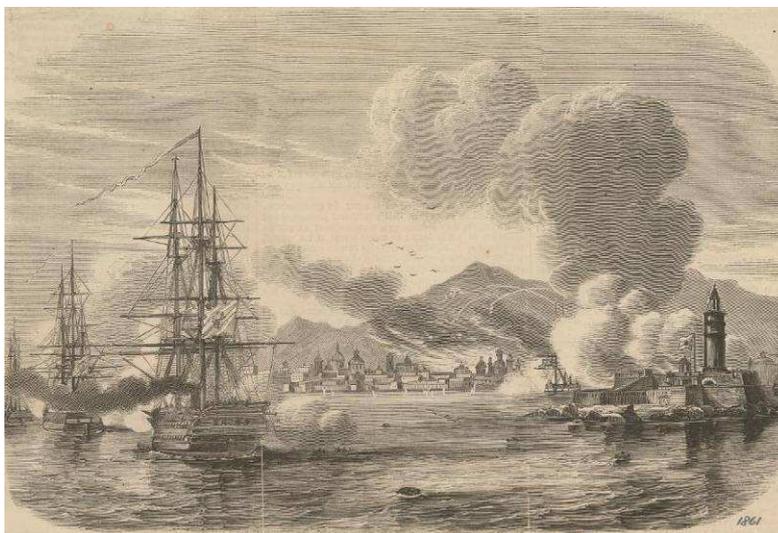
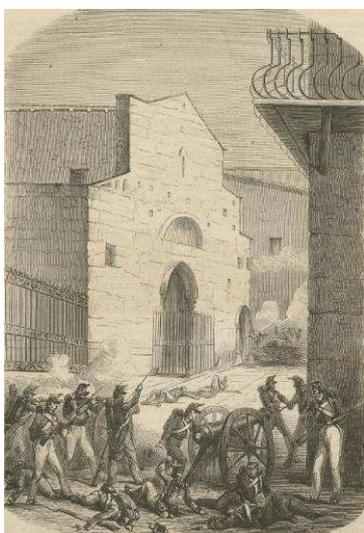
¹⁹ Questi ultimi vengono naturalmente amnistiati da Vittorio Emanuele II il 29 settembre di quell'anno. «Più che dai contingenti isolani — ammette Garibaldi — i Mille furono aumentati da varie spedizioni posteriori, partite dal continente» (G. GARIBALDI, *I Mille*, Camilla e Bertolero, Torino 1874, p. 107). I viaggi sono spesso compiuti sotto la bandiera americana, procurata con abili trucchi legali. Ciò ha reso assai difficili le intercettazioni sotto il profilo del diritto internazionale, che il Regno borbonico continuava a rispettare.

²⁰ Tra essi non vi erano contadini, che pure costituivano la stragrande maggioranza della popolazione italiana. «Questa classe robusta e laboriosa non appartiene a noi, ma al prete, col vincolo dell'ignoranza — lamentava Garibaldi, da sempre alle prese con l'ostilità delle campagne —. E non v'è esempio di averne veduto uno tra i volontari» (*ibid.*, p. 4, nota 1).

aprire il fuoco fino all'avvenuto reimbarco dei suoi marinai, provocando un irreparabile ritardo nella entrata in azione dei partenopei²¹.

Appena sbarcato, Garibaldi assume la dittatura dell'isola «in nome di Vittorio Emanuele II», e marcia verso l'interno, protetto dalla generale «omertà», in quel caso celebrata e glorificata come virtù.

A Calatafimi si verifica il primo scontro, che fornisce il «modello» alle successive battaglie: i soldati borbonici si battono con valore e destrezza contro un nemico numericamente inferiore²², ma i loro capi, la cui carriera si doveva all'anzianità più che al merito, privi di reale esperienza bellica e troppo vecchi per quel compito, non sanno quasi mai essere all'altezza delle situazioni. «*La vittoria di Calatafimi, benché di poca importanza per ciò che riguarda gli acquisti, avendo noi conquistato un cannone, pochi fucili e pochi prigionieri — scrive Garibaldi — fu d'un risultato immenso per l'effetto morale, incoraggiando le popolazioni e demoralizzando l'esercito nemico*»²³, nonché favorendo la diffusione di quei sospetti che avrebbero accompagnato il Regno sino alla fine.



25. A sinistra: Palermo. Combattimento fra borbonici e garibaldeschi al convento della Grancia. Charles Santoire de Varenne. *Illustration*, 1860. 26. A destra: Bombardamento delle postazioni liberali a Palermo da parte della flotta borbonica. Incisione di Louis Moullin. *Illustration*, 1861.

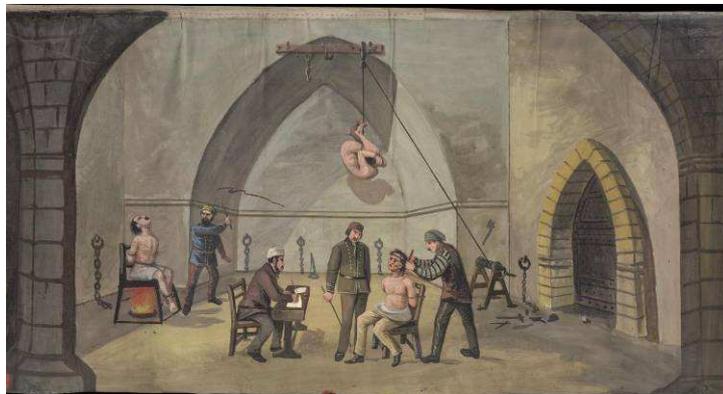
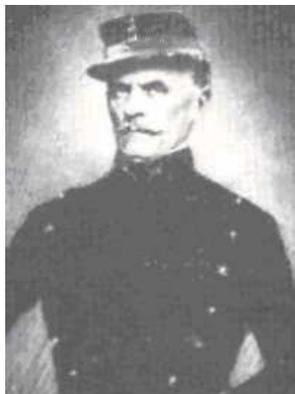
Non mancano certamente comandanti audaci, ma la loro intraprendenza finisce con l'essere bloccata dalla eccessiva prudenza dei superiori. Sintomatico è il comportamento del generale Lanza, inviato in Sicilia con i poteri di *alter ego* del Sovrano, che durante la battaglia per Palermo si affretta a chiedere una tregua a

²¹ «La presenza dei due legni da guerra inglesi influì alquanto sulla determinazione dei comandanti de' legni nemici, naturalmente impazienti di fulminarci, e ciò diede tempo ad ultimare lo sbarco nostro; [...] io fui per la centesima volta il loro protetto» (G. GARIBALDI, *Memorie*, Rizzoli, Milano 1982, pp. 252-253).

²² L'esercito napoletano «tenne fermo e difese le sue posizioni [...] con molta intrepidezza al punto che molti cacciatori nemici, avendo terminato le munizioni, ci scaraventarono delle pietre» (*ibid.* pp. 256-257).

²³ *Ibidem*.

«Sua Eccellenza» Garibaldi, prima che le proprie posizioni siano seriamente intaccate; e quando il maggiore Bosco e il colonnello svizzero von Mechel, due valorosi ufficiali, precedentemente tratti in inganno dalla nota «diversione di Corleone», piombano sul capoluogo seminando il panico tra le sgomente schiere garibaldine, egli non esita a fermarli in nome di un armistizio non concluso, perdendo così l'occasione di schiacciare gl'invasori²⁴.



27. A sinistra: Ferdinando Beneventano Del Bosco (1813-1881). Di nobile famiglia siracusana (i Baroni Del Bosco) fu Maggiore dell'esercito del Re Francesco II delle Due Sicilie, al tempo dello sbarco dei garibaldeschi a Marsala. Di carattere irruento e collerico, fu frenato nella sua carriera militare da frequenti duelli, mentre era idolatrato dai suoi sottoposti. Nel 1849 contro i liberali, a Messina, diede prova di grande valore continuando a combattere nonostante il braccio ferita. Dopo Gaeta fu esule a Roma: espulso da Pio IX per l'ennesimo duello, vagò tra Spagna e Marocco per tornare infine a morirsene a Napoli. 28. Al centro: Giovan Luca von Mechel (1806-73). Comandante dei cacciatori svizzeri dell'esercito duosiciliano, nei dintorni di Palermo egli aveva travolto e accerchiato i garibaldeschi, costretti ad arretrare e senza via di scampo. Ma il Generale Lanza, col suo armistizio, vanificò l'operazione. Al Volturno von Mechel perse in battaglia anche il proprio figlio. Dopo l'assedio di Gaeta rientrò a Basilea, in Svizzera, dove morì. 29. A destra: Stanza delle torture a Monreale. Clamoroso falso creato dalla propaganda risorgimentalista antiborbonica per diffamare il Regno delle Due Sicilie. Non bastava ai liberal-massoni di averlo invaso a tradimento: dovevano trasformare le vittime in carnefici per giustificare il loro operato e ammantarsi di una qualche legittimazione. *The Heroic Life and Career of Garibaldi*. Side 2. Brown University Library. Providence. Rhode Island (Usa).

La resa di Palermo, seguita logicamente a quell'episodio, desta stupore e sensazione nel mondo intero, e genera una ondata di sfiducia che si aggiunge alle insistenti voci di tradimento, accresce la fama d'invincibilità di cui gode Garibaldi, disarmando la volontà di resistenza della sgomente corte napoletana.

Anche a Milazzo, il 20 luglio, l'impetuoso beneventano Del Bosco si trova davanti a superiori troppo remissivi, nel caso concreto il generale Clary, che preferisce non muoversi dalla sicura posizione di Messina; Bosco, ora colonnello,

²⁴ Un giornale umoristico francese, il *Charivari*, pubblicava in quei giorni una vignetta che raffigurava un soldato, un ufficiale e un generale dell'esercito borbonico: il primo aveva la testa di un leone, il secondo quella di un asino, il terzo era privo di testa (cfr. PIER GIUSTO JAEGER, *Francesco II di Borbone. L'ultimo Re di Napoli*, Mondadori, Milano 1982, p. 25).

impegna severamente il nemico²⁵, ma deve poi ripiegare, cannoneggiato per giunta da una nave borbonica passata nel campo avverso²⁶. La Sicilia è persa; ne viene concordata la evacuazione, salvo alcuni forti, uno dei quali, la cittadella di Messina, resisterà per quasi otto mesi.

Emerge la vera natura dell'impresa dei Mille

Il 17 giugno [1860], in omaggio al carattere rivoluzionario della sua impresa, Garibaldi emana i primi decreti contro gli ordini religiosi, disponendo in particolare l'incameramento dei beni dei Gesuiti e dei Redentoristi, considerati «*gagliardi sostegni del dispotismo, durante lo sventurato periodo della borbonica occupazione*»²⁷ e, quindi, la loro espulsione.



30. A sinistra: Espulsione dei Gesuiti. Dal volume *El centenario del siglo XIX. 1789-1889*, Mariano Solá-Salagés Editor. Barcellona, 1888. 31. Al centro: Fanciullo strillone di giornali. In tutto l'antico Reame di Napoli e di Sicilia occupati dai garibaldeschi e poi dai sabaudi, si diffusero ben presto stampe immorali ed empie, sotto la copertura o con l'aperto favore dei liberali, per scristianizzare e staccare dalla Chiesa quelle popolazioni col mezzo del peccato. 32. A destra: I carbonari fanno causa comune con l'allora Principe (e futuro Re di Sardegna) Carlo Alberto, per guadagnarlo, assieme alla dinastia sabauda, alla causa della Rivoluzione. Disegno di Edoardo Mattania. Incisione di Sabattini. 1889.

Alle perquisizioni, ai maltrattamenti, alle carcerazioni nei confronti degli ecclesiastici che non plaudono ai «liberatori», segue una massiccia diffusione

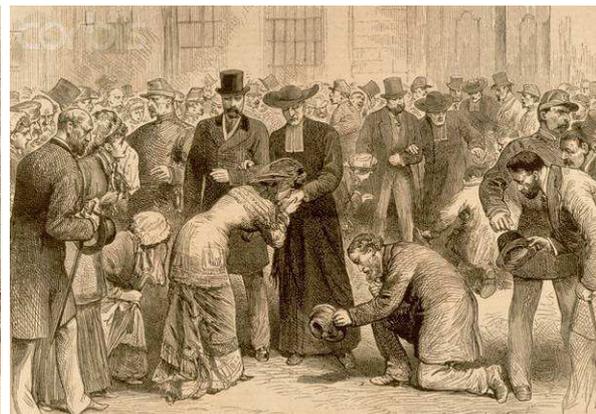
²⁵ «Il trionfo di Milazzo fu comprato a ben caro prezzo. Il numero de' morti e feriti nostri fu immensamente superiore a quello dei nemici [...]. Quella giornata, se non fu delle più brillanti, fu certo delle più micidiali. I borbonici vi combatterono e sostennero le loro posizioni bravamente per più ore» (G. GARIBALDI, *Memorie*, cit., p. 276).

²⁶ È il *Veloce*, consegnato dal capitano di fregata Anguissola all'Ammiraglio Persano e da questi «girato» a Garibaldi, che lo ribattezzò *Tüköry*. Dei 144 uomini che componevano il suo Stato Maggiore e il suo equipaggio, soltanto 41 aderirono alla causa garibaldina (cfr. LAMBERTO RADOGNA, *Storia della Marina Militare delle Due Sicilie (1734-1860)*, Mursia, Milano 1978, p. 153).

²⁷ Cit. in G. DE Sivo, *op. cit.*, vol. II, p. 88. L'autore si meraviglia non poco nel sentire parlare di «occupazione» a proposito di un Regno durato ben 126 anni.

della corruzione e dell'empietà: «I Garibaldeschi versavano a piene mani la miscredenza e la depravazione nel popolo. Giornalucci da un soldo movean le passioni, schizzavano idee sovversive, celebravano l'anarchia e la scostumatezza [...]. Vedevi preti in grottesco, papi e cardinali, re e regine in isconci atti, i misteri, i dogmi, significati con emblemi oltraggiosi [...]. Stillavano veleno nei cuori, sofismi nei pensieri, voluttà nei sensi; ma l'appellavano rigenerazione»²⁸.

Il 10 agosto [1860] viene ricostituito il Grande Oriente di Palermo e Garibaldi, iniziato alla massoneria sin dal 1844, viene elevato a «maestro»; meno di due anni dopo sarà eletto alla guida del Supremo Consiglio scozzesista palermitano²⁹.



33. A sinistra: Reggimento Real Marina nel porto di Napoli. 34. A destra: Espulsione dei Gesuiti a Parigi, in Rue de Sevres. Analogamente a quanto si era fatto nell'Italia di Cavour e di Garibaldi, l'ordine del governo anticlericale della III Repubblica (leggi del 1880 e poi del 1903) valeva per tutta la Francia e colpiva anche molti altri ordini religiosi. I poliziotti irrompono nelle cappelle e nelle case dei Gesuiti, cui il popolo esprime invece la propria gratitudine.

Quanto alla questione demaniale, il dittatore ordina la distribuzione delle terre ai contadini, particolarmente a chi ha appoggiato la sua impresa³⁰.

Il provvedimento ha carattere esclusivamente tattico, avendo egli bisogno dell'aiuto della popolazione; quando la questione sociale si sovrappone a quella politica e i contadini cominciano ad attaccare la borghesia agraria nei suoi organismi di potere locali, le municipalità, i garibaldini devono reprimere quei

²⁸ *Ibid.*, vol. II, p. 134.

²⁹ Cfr. ALDO ALESSANDRO MOLA, *Garibaldi vivo. Antologia critica degli scritti con documenti inediti*, Mazzotta, Milano 1982, p. 219.

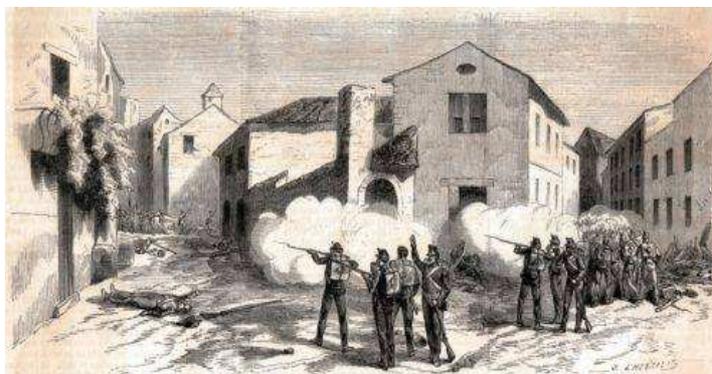
³⁰ Il problema dei demani si trascinava dal 1806, quando Giuseppe Bonaparte aveva emanato le leggi eversive della feudalità, sottraendo ingenti quantità di terre a quegli usi civici che da tempo immemorabile soddisfacevano ai bisogni delle popolazioni rurali. Con il passare degli anni, la piccola borghesia agraria, detentrica delle cariche comunali, si era impadronita delle terre indivise, frammentandole e usurpandone la proprietà. Ferdinando II, che aveva cercato di reintegrare quei terreni nei demani statali, ottenne unicamente di fare passare alla opposizione un rilevante gruppo di famiglie della borghesia terriera, soprattutto in Calabria. Per un approfondimento, cfr. R. MASCIA, *op. cit.*

moti, perché la loro rivoluzione è politica e non contempla rivolgimenti d'altro genere³¹.

L'assenza nell'isola di un «partito» borbonico che possa sfruttare la delusione dei siciliani e organizzare a fini positivi la loro reazione, fa sì che essi piombino presto in una cupa rassegnazione, con un fondo di ostilità che si traduce nel fallimento della coscrizione obbligatoria introdotta da Garibaldi.

Ciò tuttavia avviene quando l'isola è stata praticamente conquistata e non causa eccessive preoccupazioni al dittatore.

Con la caduta di Palermo comincia a profilarsi il crollo della Monarchia borbonica; gli stessi cortigiani del Re, ritenuti fino ad allora i più fedeli all'*Ancien Régime*, chiedono una costituzione, nell'illusione che essa sia rimedio a mali maggiori. Francesco II, pressato dagli «inviti» di Napoleone III in tale senso, cede con riluttanza e richiama in vigore, con l'Atto Sovrano del 25 giugno, lo statuto del 1848, sospeso e mai abrogato, facendolo seguire dalla concessione di un'amnistia per tutti i reati politici³².



35. Sopra, a sinistra: Presa di Milazzo da parte dei garibaldeschi nel 1860. Incisione di Vajani. 1862. 36. Sopra, a destra: Combattimenti fra garibaldeschi e borbonici a Reggio Calabria (1860) in Piazza San Filippo. 37. Alla pagina seguente, a sinistra: Napoli. 24 febbraio 1848. Piazza di San Francesco di Paola. Giuramento della costituzione da parte del Re Ferdinando II di Borbone e delle truppe regie, in un tripudio di bandiere tricolori: grosso cedimento alla Rivoluzione e alla violenza dei settari da parte della dinastia borbonica, in seguito ritirata. Cedimento reiterato pari pari dal Re Francesco II, che quella costituzione del 1848 richiamò in vigore il 25 giugno 1860, nelle ben più drammatiche condizioni in cui si trovava in quel momento il Reame, invaso dalla bande

³¹ L'episodio più noto è il massacro di Bronte, operato dagli uomini di Bixio, il cui intervento era stato richiesto dagli inglesi, trattandosi della «ducea» dell'Ammiraglio Nelson. Analoghi provvedimenti furono presi a Biancavilla, Alcara Li Fusi, Randazzo, Castiglione e in altri borghi minori.

³² La grande maggioranza dei sudditi rimaneva stupefatta, se non sbigottita, dalla concessione della costituzione. Il Cardinale Sisto Riario Sforza, Arcivescovo di Napoli, si faceva portavoce della loro inquietudine, denunciando al Re i gravi pericoli derivanti dalla libertà di stampa e dall'istituzione della Guardia Nazionale, composta da elementi liberali. L'esercito, da parte sua, non gradiva la sostituzione della bandiera gliata con il tricolore rivoluzionario e provocherà diverse rivolte (cfr. CAMILLO BENSO Conte di CAVOUR, *La liberazione del Mezzogiorno*, Bologna 1949, vol. I, p. 410). A Gaeta, la guarnigione si rifiutava di applaudire lo statuto. A Napoli, reparti della Guardia Reale assalivano i posti della Guardia Nazionale per obbligare i militi a gridare: «Viva il Re! Abbasso la Costituzione!» (*ibid.* vol. I, p. 357).



garibaldesche e isolato internazionalmente dal Piemonte cavouriano. Nicola Sanesi inv. e dis. Acquaforte acquerellata. 38. *Qui sopra, al centro:* Costituzione concessa dal Re Ferdinando II il 19 gennaio 1848 per il Regno delle Due Sicilie. 39. *Qui sopra, a destra:* Bandiera duosiciliana ricolorata, fatta adottare da Francesco II di Napoli proprio durante l'invasione garibaldina (1860).

Aprire le finestre a correnti d'aria rivoluzionarie mentre la Sicilia è in fiamme, richiamare gli oppositori dall'esilio, permettere la costituzione di una Guardia Nazionale in antitesi alla polizia e all'esercito, significa affrettare lo sfacelo. Confinati per tanti anni in un ruolo passivo, gli uomini della vecchia generazione non trovano stimoli per fronteggiare gli avvenimenti: i diplomatici, privi di una precisa direttiva, si agitano confusamente; gli alti ufficiali si scaricano vicendevolmente le responsabilità; i funzionari si trincerano dietro la scossa data all'impalcatura statale dall'Atto Sovrano di giugno per giustificare la loro inettitudine; il ministero costituzionale non può fare altro che sfaldare l'antico regime, senza sostituire a esso qualcosa di più efficiente.

I vecchi borbonici, ormai indifesi ed esposti alla vendetta degli avversari, cominciano a lasciare il Paese.

A Napoli, una parvenza di ordine viene instaurata dal nuovo ministro di polizia, Liborio Romano³³, che recluta i suoi uomini tra i camorristi, assegnando ai loro capi, appena usciti di galera, i posti-chiave nell'amministrazione cittadina.

Tale compromesso con i magnati della corruzione procura a Romano una popolarità ignota ai suoi predecessori, ma consegna la città ai delinquenti, favorendo il dilagare dell'anarchia, delle vendette private, delle estorsioni, del contrabbando, del lotto clandestino³⁴.

L'adesione di quei «guappi» alla causa rivoluzionaria, sia pure per motivi di convenienza, favorisce la saldatura tra l'elemento liberale e quello popolare, privando la Monarchia del suo tradizionale punto d'appoggio, il popolino della capitale.

Dissoluzione dello Stato borbonico. Partenza di Francesco II per Gaeta

³³ Massone d'alto grado secondo il *Bollettino del Grande Oriente* del 1867, II, p. 190 (cfr. ALESSANDRO LUZIO, *La Massoneria e il Risorgimento italiano*, Forni, Bologna 1925, vol. II, p. 3).

³⁴ Cfr. RAFFAELE DE CESARE, *La fine di un Regno*, Newton Compton, Roma 1975, vol. II, p. 273.

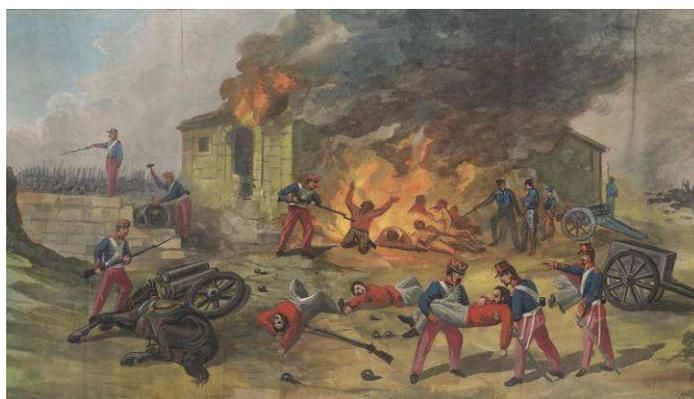
Ai primi di agosto, il Regno borbonico appare perduto.

La diplomazia europea, corrotta o timorosa, non ha mosso un dito in sua difesa; comitati insurrezionali si formano nelle province continentali; il panico invade coloro che appaiono maggiormente legati alla Monarchia.

Di fronte a questa situazione, Cavour autorizza Garibaldi a marciare su Napoli, diffidandolo però dal proseguire su Roma, per evitare complicazioni diplomatiche che potrebbero compromettere la sua delicata opera³⁵.

Il 19 agosto [1860], l'esercito garibaldino, che raccoglie decine di migliaia di «volontari», sbarca in Calabria, favorito dalla quasi totale inattività della marina napoletana³⁶.

I «galantuomini» e i ricchi proprietari terrieri, di fronte alla impotenza delle autorità borboniche, armano i propri uomini e danno il via all'insurrezione, spianando la strada all'armata garibaldina, nella prospettiva della conservazione o dell'accrescimento della loro vantaggiosa posizione.

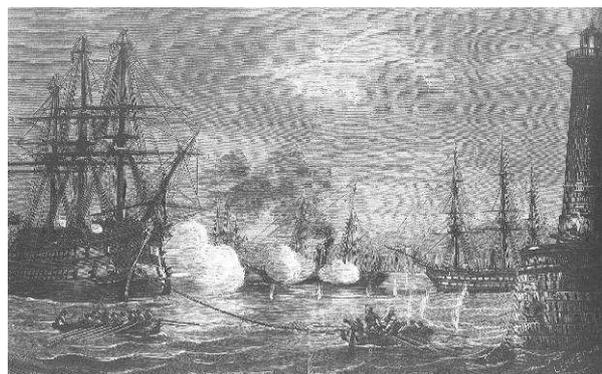


40. Combattimenti a Santa Maria Capua Vetere durante la battaglia del Volturno (26 settembre - 2 ottobre 1860) durante la quale l'esercito duosiciliano e il Re Francesco II si batterono con grande coraggio. San Martino della Battaglia (Bs). Museo della Torre. Affresco. Particolare.
41. Alla battaglia del Volturno soldati borbonici bruciano vivi i garibaldini rimasti feriti. Incredibile menzogna, creata ad arte per diffamare l'Armata Reale di terra borbonica, in questa ignobile stampa di propaganda risorgimentalista. The Heroic Life and Career of Garibaldi. Side 2. Brown University Library. Providence. Rhode Island (Usa).

³⁵ Vani sono gli sforzi di Cavour per fomentare una rivolta nella capitale, che ne sancisse l'annessione al Piemonte prima dell'arrivo di Garibaldi. A tale scopo invia armi e denaro all'Ammiraglio Persano, raccomandandogli di «*aiutare la rivoluzione, ma far sì che al cospetto d'Europa appaia come spontanea*» (C. P. PERSANO, *op. cit.*, p. 82). I napoletani non insorgono, desiderando nulla più che ammirare Garibaldi, l'Invincibile.

³⁶ «*Circostanza ben favorevole alla causa nazionale fu il tacito consenso della marina militare borbonica, che avrebbe potuto, se intieramente ostile, ritardare molto il nostro progresso verso la capitale. E veramente i nostri piroscafi trasportavano i corpi dell'esercito meridionale lungo tutto il litorale napoletano, senza ostacoli*» (G. GARIBALDI, *Memorie*, cit., pp. 283-284). Dopo l'allontanamento da Napoli, per aperti sentimenti liberali, del comandante generale della Real Marina Luigi di Borbone, Conte de L'Aquila, il 14 agosto [1860], la marina borbonica, già minata dal contrasto tra ufficiali ed equipaggi, entra in piena disgregazione. I primi assistono al precipitare degli eventi senza prendervi parte, mentre la bassa forza, legata alla Monarchia, esprime la propria disapprovazione per tale comportamento, tumultuando più volte apertamente (cfr. L. RADOGNA, *op. cit.*, pp. 158-159).

Al favore di quella classe, all'inerzia dei dirigenti, al disfacimento dell'apparato statale, si aggiunge in alcune zone, nei ceti contadini, la diffusa aspettativa, manifestamente infondata, di un rivolgimento sociale.



42. A sinistra: Gendarmeria Reale borbonica a piedi. 43. A destra: Il vascello borbonico *Il Veloce*, tradito il proprio Re e la causa lealista, passa con Garibaldi che lo ribattezza *Tuckery* e nel porto di Castellammare tenta d'impadronirsi della fregata da guerra *Monarca*. Varata nel 1850, era questa la più grande nave da guerra mai costruita in Italia. Fu ribattezzata *Re Galantuomo* dai risorgimentali, dopo l'occupazione di Napoli. Xilografia di Lebbetum. Schizzo di M. Grob. *L'Illustration, journal universel*. 6 settembre 1860, p. 156.

Circondati da un ambiente ostile, affascinati e insieme intimoriti dalla fama di Garibaldi, sconcertati oltretutto dalla sua tattica poco ortodossa, gli ufficiali borbonici finiscono col capitolare senza opporre resistenza. I soldati, dispersi dalla viltà dei comandanti³⁷, rifiutano di aderire alla causa garibaldina e, sbandati o a gruppi, marciano prima su Napoli e poi su Gaeta, per rispondere all'appello del Re.

Francesco II aveva inizialmente maturato l'idea di porsi alla testa dell'esercito e affrontare gl'invasori in una battaglia decisiva nella piana del Sele. Successivamente, su pressione dei suoi consiglieri, si rassegna ad abbandonare la capitale, per evitare a essa gli orrori della guerra, e a ritirarsi oltre il Volturno, dove le popolazioni gli sono ostinatamente fedeli e dove può appoggiarsi alle piazzeforti di Capua e di Gaeta, con le spalle protette dalla frontiera pontificia.

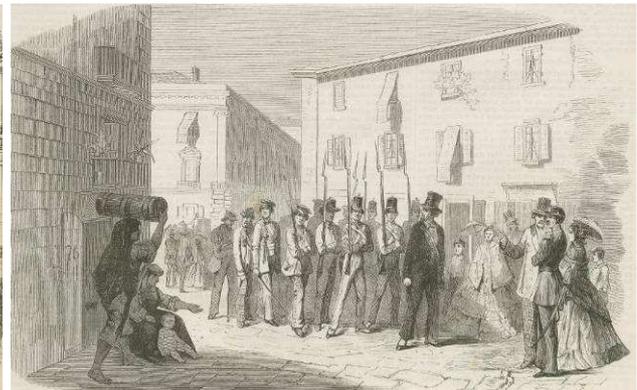
Il 6 settembre [1860], mentre le truppe sono già in movimento, il Re rivolge un proclama di commiato «*al popolo di questa Metropoli, da cui debbo ora allontanarmi con dolore*»; in esso, dopo avere ricordato che «*fra i doveri prescritti ai Re, quelli dei giorni di sventura sono i più grandiosi e solenni*», e che egli intende «*compiarli con rassegnazione scevra di debolezza, con animo sereno e fiducioso, quale si addice al discendente di tanti Monarchi*», denuncia la «*guerra ingiusta e contro la ragione delle genti*» che ha invaso i suoi Stati, «*nonostante che io fossi in pace con tutte le potenze europee*»; protesta contro quelle «*inqualificabili ostilità, sulle quali pronunzierà il suo severo giudizio l'età presente e la futura*», ed annuncia la sua partenza per recarsi «*là dove la difesa dei miei diritti mi chiama [...]. Discendente da una Dinastia che per 126*

³⁷ La reazione della truppa, com'era già accaduto con i marinai, si manifesta con proteste e tumulti, giungendo perfino al linciaggio di comandanti imbelli, come nel caso del generale Briganti. Sull'episodio, cfr. R. DE CESARE, *op. cit.*, vol. II, p. 407.

anni regnò in queste contrade continentali [...] i miei affetti sono qui. Io sono Napoletano — ribadisce polemicamente — né potrei senza grave rammarico dirigere parole di addio ai miei amatissimi popoli, ai miei compatrioti [...]. Quello che imploro da ora è di rivedere i miei popoli concordi, forti e felici»³⁸.

La sera di quello stesso giorno, il Sovrano, la Regina Maria Sofia e il loro seguito si imbarcano per Gaeta³⁹, mentre a Salerno Garibaldi riceve l'invito, rivoltogli da Liborio Romano, a fare il suo ingresso nella capitale.

La presenza in città di seimila soldati bene armati non causa imbarazzo al nemico, perché i castelli e le fortificazioni vengono ceduti senza combattere; anche in questo caso le truppe, lasciate libere, vogliono raggiungere il Re sul Volturno⁴⁰.



44. Sopra, a sinistra: La brigata garibaldina inglese entra in Napoli: così i conquistati acclamano gl'invasori. Stampa britannica di propaganda, di Frank Vizetelly. *Illustrated London news*, 10 novembre 1860. **45. Sopra, a destra:** Camorristi inquadrati nella polizia e nell'esercito unitario dai risorgimentali, a partire dal 1860. Disegno di Konrad Gross. *Illustrirte Zeitung*, 22 settembre 1860. **46. Di lato, sopra:** Liborio Romano (1793-1867). Di nobile famiglia del Salento, carbonaro e liberale, implicato nelle sommosse del 1820 e del 1848, fu in carcere e poi esiliato in Francia. Nel 1860, chiamato dal Re Francesco II, che sperava così di ammansire la fazione liberale, a ricoprire il delicatissimo incarico di Ministro di Polizia, Romano tradì il suo Re e, d'accordo con Cavour, inserì ufficialmente i camorristi nella gendarmeria e nell'amministrazione dello Stato. Garibaldi poté così entrare trionfalmente in Napoli e subito confermò Romano quale Ministro di Polizia, in seguito deputato al Parlamento unitario italiano. **47. Di lato, sotto:** Re Francesco II delle Due Sicilie.

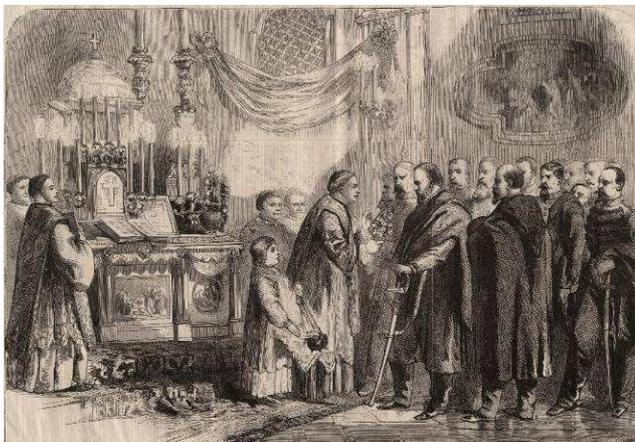
³⁸ Il testo completo del proclama è nella *Gazzetta di Gaeta* del 14-9-1860, ristampa anastatica a cura del Centro Editoriale Internazionale, Roma 1972.

³⁹ I comandanti della flotta avevano sabotato le proprie navi, perché non seguissero il Re, così come avrebbero voluto gli equipaggi; nessuno degli alti gradi della marina napoletana aderirà, tuttavia, alla causa unitaria (cfr. L. RADOGNA, *op. cit.*, p. 162).

⁴⁰ «Al tramonto — scrive l'Ammiraglio Mundy, presente alla scena — le truppe reali lasciarono la città e si misero in marcia verso Capua. Fu data loro ogni opportunità per disertare i ranghi e passare nelle file della rivoluzione, ma pochi se ne avvalsero. C'era un'ostinata e sprezzante determinazione negli sguardi e nel contegno di quegli uomini che non costituiva certo prova di simpatia per la causa del Dittatore Garibaldi» (GEORGE RODNEY MUNDY, *La fine delle Due Sicilie e la Marina britannica*, Berisio, Napoli 1966, p. 201).

Il 7 settembre [1860], Giuseppe Garibaldi entra in Napoli, dove «don» Liborio ha mobilitato i suoi uomini, cioè i capicamorra, per rendere «oceanica» l'adunata di popolo alla stazione e lungo il tragitto⁴¹.

Il dittatore, diplomaticamente, va a rendere omaggio alle reliquie di san Gennaro⁴²; rifiutandosi i sacerdoti di dire Messa, è il garibaldino fra' Pantaleo a celebrare nel duomo un *Te Deum* non molto ortodosso, concludendo con uno sconclusionato discorso sul ruolo del «novello Cristo», cioè di Garibaldi.



48. *Sopra, a sinistra*: Per ingannare e ingraziarsi il popolo partenopeo, l'anticlericale Garibaldi, ipocritamente, rende formale atto di omaggio alla Madonna di Piedigrotta, nell'omonimo santuario a Napoli. Incisione di Thomas Nast. *Illustrated London News*, 29 settembre 1860. 49. *Sopra, a destra*: Il gesuita traditore Padre Giovanni, giunto nell'ex capitale del Regno al seguito di Garibaldi, arringa la folla davanti al Collegio Gesuitico di Napoli. Incisione di Frank Vizetelly. *London Illustrated News*, dicembre 1860. 50. *Qui a lato*: Cacciata dei Gesuiti da Modena il 12 febbraio 1831, al tempo dell'insurrezione carbonara

Mirabile resistenza della popolazione contro l'aggressione rivoluzionaria

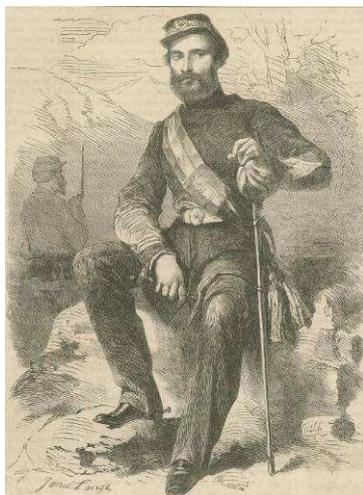
Garibaldi prende alloggio a palazzo d'Angri, da dove emana i primi decreti, che sanciscono l'annessione della flotta napoletana a quella sarda e la confisca dei beni della famiglia reale⁴³.

⁴¹ «V'era d'ambiziosi che volevano torbido, dei falliti che risperavano fortuna, di illusi vagheggianti elisi, di famelici al fiuto del banchetto» (G. DE SIVO, *op. cit.*, vol. II, p. 199). «Centinaia delle più belle giovani che s'erano potute riunire — racconta Mundy — molte delle quali appartenevano a distinte famiglie mentre altre che non erano forse così riservate, abbigliate coi costumi dei tempi antichi, quando non v'era certo bisogno di eccessiva quantità di stoffa, erano esposte in voluttuosi quadri viventi [...]. Al loro seguito c'era la feccia della popolazione, che imprecava con orribili urla» (G. R. MUNDY, *op. cit.*, pp. 201-202).

⁴² Anni dopo, libero di esprimersi con minore tatto, definirà «umiliante composizione chimica» quello che «gli impostori vi spacciano come sangue di San Gennaro», e inviterà a «frangere per sempre quell'ampolla contenente il veleno!» (G. GARIBALDI, *Messaggio all'anticoncilio di Napoli*, dell'11 ottobre 1896, in IDEM, *Memorie*, cit., p. 368).

⁴³ Francesco II aveva portato con sé solo una esigua parte delle sue proprietà: la ricca collezione di vasellame, i quadri e i mobili rimangono a Napoli, né verranno ritirati gli undici milioni di ducati

L'11 settembre [1860] viene abolito l'ordine dei Gesuiti, le cui proprietà mobiliari e immobiliari divengono beni nazionali; con decreto avente efficacia retroattiva si annullano tutti i contratti da essi stipulati dopo lo sbarco di Marsala⁴⁴.



50. Qui a lato, a sinistra: Cacciata dei Gesuiti da Modena il 12 febbraio 1831, al tempo dell'insurrezione carbonara di Ciro Menotti, scoppiata il 3 di quello stesso mese. Fotoincisione da disegno di Edoardo Matania. 51-52. Qui a lato, a destra e sotto: Il legitimista borbonico Luigi Alonzi (1825-1862) detto Chiavone, col suo Stato Maggiore. Disegno di Janet Lange. Illustration, 1859. Guardiaboschi, nativo di Sora, nel frusinate, perfetto conoscitore del territorio e delle sue montagne, operò nella Valle del Liri e nella Marsica, divenendo l'incubo di liberali e sabaudi. Francesco II gli concesse dall'esilio il titolo di *Comandante in capo di tutte le truppe del Re delle Due Sicilie* e il diritto di fregiarsi del sigillo dei Borbone. Vittima delle rivalità con altri combattenti legitimisti non italiani, gli fu teso un agguato nei boschi vicini al monastero di Trisulti e ivi fucilato.

Dieci giorni dopo vengono nazionalizzati i beni delle mense episcopali, lasciando duemila ducati a ciascun Vescovo; parte delle sostanze confiscate viene distribuita tra il basso clero, per tentarlo alla causa rivoluzionaria.

Sei milioni di ducati, appartenenti alla Casa Reale, sono stanziati in favore di «patrioti» danneggiati dalla politica borbonica; una pensione di 30 ducati mensili e una dote di 3 mila ducati sono assegnate rispettivamente alla madre e a

depositati nelle banche (cfr. HAROLD ACTON, *Gli ultimi Borboni di Napoli*, Martello, Milano 1973, p. 556).

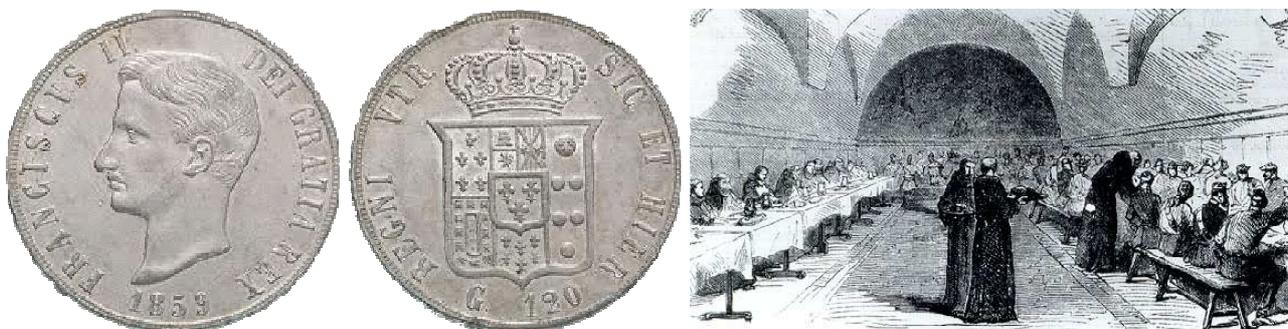
⁴⁴ Il 24 ottobre [1860], il generale della Compagnia, Beckx, che in un anno aveva assistito alla chiusura di 54 case e collegi nella Penisola, scriverà a Vittorio Emanuele II, lamentando che «i membri della medesima [Compagnia di Gesù], in numero di un migliaio e mezzo circa, furono scacciati dalle case e dalla città, furono tradotti come malfattori a mano armata di paese in paese, detenuti nelle pubbliche carceri, maltrattati ed oltraggiati atrocemente», senza «riguardo alla canizie degli anni, allo stremo dell'infermità e dell'impotenza. Tutti questi atti si sono consumati senza apporre a coloro che ne furono vittima, nessun atto colpevole innanzi alla legge, senza alcuna forma di giudizio, senza lasciar modo di giustificarsi; insomma si è proceduto dispoticamente alla maniera selvaggia» (P. BALAN, *op. cit.*, vol. II, pp. 289-290).

ciascuna delle sorelle di Agésilao Milano, vittima del «tiranno»⁴⁵; il lussuoso palazzo del Chiatamone viene concesso al romanziere Alessandro Dumas, nominato «direttore degli scavi e dei musei»⁴⁶.

Il 23 settembre, un ennesimo decreto, che commina dure pene a quegli ecclesiastici che avessero manifestato anche a parole l'avversione verso il nuovo regime, dà inizio alla persecuzione del clero. Numerosi Vescovi sono incarcerati, altri esiliati; tutti devono subire spoliazioni, perquisizioni, insulti. Il Cardinale Sforza, che aveva rifiutato di piegarsi alle imposizioni degli occupanti, viene esiliato a Marsiglia.

I decreti del 18, 22 e 23 ottobre [1860] sanciscono l'abolizione dei privilegi e delle immunità a favore degli ecclesiastici, e sottraggono al clero l'amministrazione dei luoghi pii laicali e degli stabilimenti di beneficenza.

I protestanti inglesi, tenaci protettori di Garibaldi, ottengono il permesso e la concessione gratuita del suolo per la costruzione di una cappella pubblica, mentre il dittatore, nella sua smania di favorire i non cattolici, si rende ridicolo, decretando il libero culto per i greco-albanesi, i quali, in quanto cattolici, non abbisognavano di alcun permesso.



53-54. A sinistra e al centro: Piastra o moneta d'argento del Reame delle Due Sicilie (dritto e rovescio) emessa sotto il breve Regno di Francesco II di Borbone. Oltre alla distruzione del fiorente sistema industriale meridionale, all'immenso sacco delle casse reali, del Banco di Sicilia e del Banco di Napoli, si aggiunse l'introduzione, da parte piemontese, della moneta di carta, in luogo delle solide monete d'oro o d'argento. 55. A destra: Chiavone e gli altri combattenti borbonici sono ospitati e rifocillati nel refettorio della Certosa benedettina di Trisulti, nel frusinate. 1860

La proclamata libertà di coscienza, la diffusione di giornali empì e osceni, le «prediche» dei «frati» garibaldini⁴⁷ non riscuoteranno il consenso dell'opinione pubblica napoletana e il popolo si guadagnerà la fama di immaturo, ignorante e avverso alla libertà a causa della «barbarie» nella quale era stato per lungo tempo

⁴⁵ *Ibid.*, p. 308.

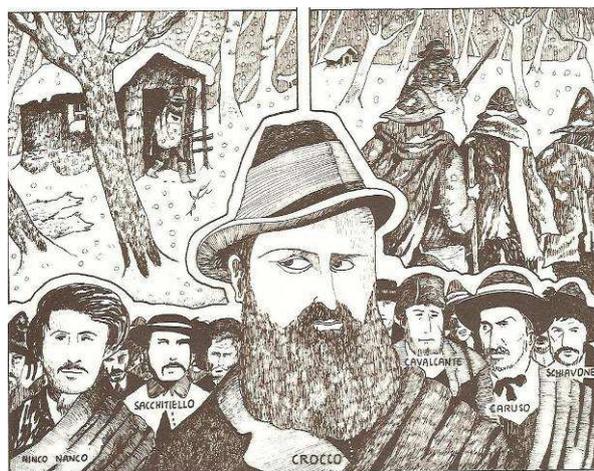
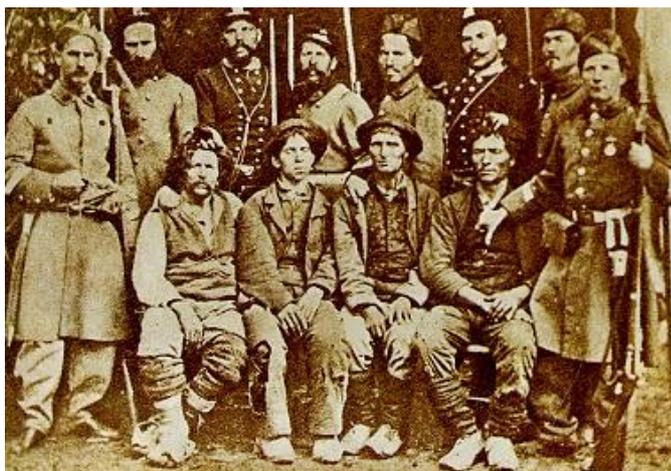
⁴⁶ Dumas si renderà subito impopolare, dilapidando il denaro pubblico in cacce e banchetti, nonché aprendo al pubblico le sale dei musei in cui erano riposte le statue oscene. Il popolino si recherà più volte a protestare sotto la sua abitazione, finché egli «deluso dall'ingratitude», lascerà Napoli (cfr. H. ACTON, *op. cit.*, pp. 571-573).

⁴⁷ Padre Gavazzi, al mercato, «preso a dir male della Vergine, ebbe fischi e sassi, e pe' suoi camorristi che gli fecero spalla poté fuggire. E lo stesso in altre piazze» (G. DE SIVO, *op. cit.*, vol. II p. 211).

immerso. Da quel giorno, compito dei «liberatori» è quello di «incivilirlo», ed essi non risparmiano illegalità ed efferatezze a questo scopo.

La popolazione, allora, corre alle armi, in difesa delle proprie tradizioni, del Re e della religione, dando inizio a una lotta senza quartiere, ennesimo esempio della duratura avversione degl'italiani alla Rivoluzione, anche quando questa si presenta ammantata da una luce libertaria e nazionalistica.

Quasi ovunque i contadini, armati di falci e di marre⁴⁸, rialzano i gigli abbattuti, bruciano i ritratti di Garibaldi e di Vittorio Emanuele, inneggiano a Francesco II. Questi moti, inizialmente circoscritti e privi di collegamento, hanno uno spiccato indirizzo legittimistico e antiunitario, e se ne inizia presto il coordinamento da parte del governo borbonico.



56. A sinistra: Foto di gruppo di realisti borbonici, immolatisi in una guerra disperata contro l'usurpatore liberale che disponeva di mezzi infinitamente più copiosi dei loro e che occupava le loro terre, esautorando la religione e il legittimo sovrano. 57. A destra: Capi della guerriglia legittimista al Sud, che la propaganda risorgimentalista spregiò, chiamandoli *briganti*.

Il 15 settembre [1860], i gendarmi, i soldati sbandati, le bande di pastori e di contadini vengono inquadrati in una brigata di volontari, al comando del Barone tedesco Teodoro Klitsche de La Grange, nominato colonnello il giorno prima, affiancata da reparti regolari del generale Scotti Douglas⁴⁹.

Le due colonne penetrano nella Marsica e nel Molise, appoggiando la sollevazione popolare verso Rieti e minacciando L'Aquila. Una colonna borbonica raggiunge Isernia, importante nodo stradale, in appoggio al «movimento fatto da quella popolazione per rimettere il legale e legittimo governo»⁵⁰. Un battaglione di «volontari» guidato dal Governatore di Campobasso, che aveva rioccupato Isernia, è costretto a ritirarsi di fronte ai regolari fiancheggiati da migliaia di

⁴⁸ Piccole zappe con ferro di forma triangolare o a cuore, per lavorare la terra in superficie. N.d.r.

⁴⁹ Intanto a Roccaromana e a Caiazzo i contadini cooperano spontaneamente con le truppe borboniche nelle operazioni contro i garibaldini: «[...] tutti i naturali [nativi] di questo comune di Rocca Romana, fedeli al Nostro Augusto Sovrano (D. G.), si son cooperati non poco in aiuto della scarsa Truppa, armandosi di ronche, scuri, tridenti ed altro, e correndo all'attacco» (*Gazzetta di Gaeta*, 30-9-1860). D. G. sta per *Dei Gratia, per Grazia di Dio*. Le ronche (roncole), le scuri e i tridenti (o forconi a tre punte) sono tutti strumenti agricoli. N.d.r.

⁵⁰ *Ibid.*, 8-10-1860.

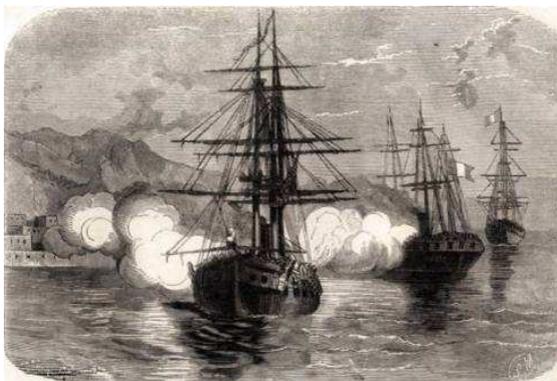
contadini armati. Una colonna garibaldina agli ordini di Francesco Nullo tenta la riconquista della città, ma è annientata da reparti borbonici affiancati da grandi masse d'insorti⁵¹.

Nelle settimane successive si susseguono rivolte e repressioni, in una spietata guerra che insanguinerà per anni il Mezzogiorno.

La spedizione garibaldina offre il pretesto per colpire la Chiesa

La reazione popolare non poteva averla vinta sulle forze della Rivoluzione, incarnata in quel frangente dalle divisioni dell'esercito sardo.

Era giunto il momento di portare a compimento l'opera da lungo tempo progettata e avviata. L'11 settembre [1860], dopo la presentazione di una *lettera-ultimatum* di Cavour al Cardinale Antonelli, con la quale si ingiungeva lo scioglimento delle truppe «mercenarie», i soldati sardi invadono i territori pontifici «*in nome dei diritti dell'umanità*».



58. La flotta sarda bombarda la città pontificia di Ancona (28 settembre 1860): dalla fiancata della fregata piemontese *Carlo Alberto* si cannoneggiano le batterie costiere della Lanterna. Inizia l'occupazione a tradimento degli Stati della Chiesa, così da strapparli al Papa e giungere presto a ridosso della frontiera col Reame di Napoli e di Sicilia, per aggredire i borbonici alle spalle e fiancheggiare apertamente l'azione banditesca di Garibaldi, ormai pericolante.

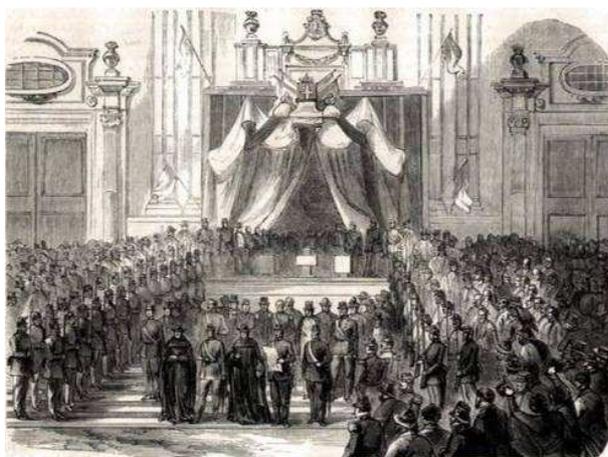
Le ardite ed eterogenee unità papaline del generale Lamoricière, costituite da migliaia di giovani accorsi dall'Europa cattolica in difesa del Papa, vengono sopraffatte a Castelfidardo dalle preponderanti forze del generale Cialdini⁵².

Ancona capitola il giorno 29, dopo un violento bombardamento navale, proseguito anche dopo la resa⁵³.

⁵¹ Garibaldi, avutone notizia, scrive velenose righe su quei «*fanciulli, donne e preti coperti di stole*» che, «*portando il Santissimo — come lo chiamano gli impostori*», imploravano, «*lordi di sacrilegio, il concorso dell'Onnipotente all'estermidio degli eretici, nemici del re e della santa religione (la pancia di quei mostri)*» (G. GARIBALDI, *I Mille*, cit., p. 329). Sull'episodio di Isernia e sulle insurrezioni negli Abruzzi, nel Sannio, in Terra di Lavoro, cfr. GIORGIO CUCENTRENTOLI DI MONTELORO, *La difesa della Fedelissima Civitella del Tronto. 1860-1861*. 2^a ed., Pucci Cipriani, Firenze 1978.

⁵² Cialdini si era presentato con il seguente proclama: «*Vi conduco contro una masnada di briachi [ubriachi] stranieri, che sete di oro e vaghezza di saccheggio trasse nei nostri paesi. Combattenti, disperdete inesorabilmente quei compri sicari, e per vostra mano sentano l'ira di un popolo che vuole la sua nazionalità e la sua indipendenza*» (P. G. JAEGER, *op. cit.*, p. 102). «*I pontifici — dipinti così cupamente — opposero una resistenza che non si credeva [...]. Parecchi di quei crociati, di nobili famiglie legittimiste, seppero combattere e morire con coraggio*» (RAFFAELE DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa, dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, Forzani e C., Roma 1907, vol. II, pp. 74-85).

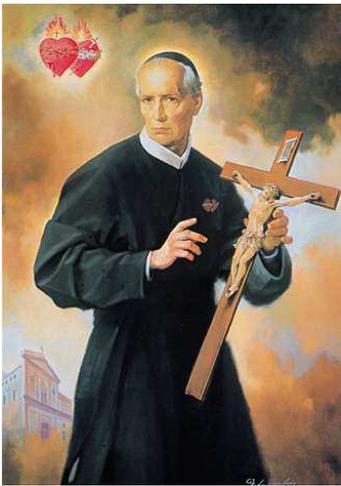
Nell'allocuzione concistoriale del 28 settembre [1860], il Pontefice denuncia i «nuovi e finora inauditi ardimenti commessi dal Governo Subalpino contro di Noi e contro l'Apostolica Sede e la Chiesa Cattolica»; difende il proprio diritto di arruolare «tutti quei Cattolici che mossi da zelo di religione abbiano volontà di militare nelle Truppe Pontificie e di concorrere alla difesa della Chiesa [...] senza emolumento veruno»; piange «quanti valorosi militi, ed in particolare giovani sceltissimi, son caduti estinti in questa invasione ingiusta e crudele», e condanna «coloro che intimando già da gran tempo fierissima guerra alla Chiesa Cattolica, ed ai Ministri, ed alle cose che le appartengono, e disprezzando leggi ecclesiastiche e Censure, osarono gettare in carcere e ragguardevolissimi Cardinali di Santa Romana Chiesa, e Vescovi, e specchiatissimi personaggi dell'uno e dell'altro Clero, e cacciare dai propri Cenobi Religiose famiglie, rapinare i beni della Chiesa, e devastare il principato civile di questa santa Sede [...]. Costoro [...] fondano pubbliche scuole di qualunque falsa dottrina, ed anche case meretrici, e [...] per mezzo di scritti abbominevoli, e teatrali spettacoli si sforzano di offendere ed eliminare il pudore, la pudicizia, l'onestà, la virtù, e di schernire e vilipendere i sacrosanti misteri, i precetti, i riti, le cerimonie della nostra divina Religione, di togliere di mezzo ogni ragione di giustizia, e di scrollare e distruggere i fondamenti sì della Religione che della società civile!»⁵⁴.



59-60. Qui sopra: Proclamazione dei risultati del plebiscito di unificazione al Regno d'Italia in Reggio Calabria (a sinistra) e a Napoli, nella sala dell'Università (a destra) il 21 ottobre 1860 in due stampe, rispettivamente una francese e una litografia italiana a colori, dall'Album *La Guerra d'Italia nel 1860-1861*, a cura di Gustavo Strafforello. Claudio Perrin editore. Torino 1862. Tomo II. Si noti come tutto l'apparato propagandistico esteriore pro annessione e le due urne ben separate del sì e del no in modo da assicurare la piena pubblicità del voto, servano a condizionare l'elettore e a intimidire i contrari. Persino la stanza in cui ebbero luogo le votazioni era tappezzata di scritte propagandistiche inneggianti al nazionalismo risorgimentale: *Viva l'unità d'Italia* e *Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia*. Votò solo il 19% della popolazione, fra brogli e minacce incredibili. In questa truffa preordinata i sì furono il 99,19%; i no soltanto lo 0.80%. 61. Alla pagina seguente: San Gaetano Errico (1791-1860). Sacerdote napoletano, fondatore della *Congregazione dei*

⁵³ Il Conte Thaon de Revel osservò «un fatto che pareva uno scherzo», ma che non doveva essere tale per gli sfortunati abitanti: «Ad ogni nostro colpo, si vedeva rispondere dalla piazza con l'innalzare un gran drappo bianco» (P.G. JAEGER, *op. cit.*, p. 113).

⁵⁴ L'intero testo si trova nella *Gazzetta di Gaeta*, 8-10-1860.



Sacri Cuori di Gesù e di Maria, canonizzato il 12 ottobre 2008. Figlio di un semplice maccaronaio, fu sacerdote intransigente nella difesa delle prerogative della Santa Chiesa e di quelle regie. Fu consigliere del Re Ferdinando II e del suo governo, poi confessore di Francesco II. Oppositore aperto del plebiscito di annessione all'Italia, pur già sofferente a letto, a causa del male che di lì a poco lo avrebbe condotto alla morte, nonostante le minacce subite, consigliò ai suoi figli spirituali di votare no, e ai sacerdoti di non recarsi neppure a votare. Ai pusillanimi che, per paura, avevano votato sì, disse: "Sarebbe stato meglio farvi fucilare, piuttosto che andare a votare". Morì in Napoli, poco dopo l'occupazione garibaldesca dell'antica capitale del Regno, il 29 ottobre 1860.

L'appello di Pio IX alle potenze europee⁵⁵ non ha seguito e, mentre i montanari imbracciano il fucile contro i nemici della Chiesa, questi, il 12 ottobre, invadono il Regno delle Due Sicilie, giustificando l'aggressione con fragilissimi argomenti giuridici, imperniati sulla tesi di un'abdicazione «di fatto» di Francesco II, conseguente all'abbandono della capitale. Attaccato alle spalle e stretto tra due eserciti, il Re deve ritirarsi su Capua e poi su Gaeta, dopo avere invano tentato di forzare le linee garibaldine sul Volturno.

Il 21 ottobre [1860], si tiene a Napoli e nel Regno il plebiscito per l'annessione al Regno sardo. L'unanimità dei consensi è assicurata dalla pubblicità del voto e dall'incubo delle mazze dei camorristi⁵⁶.

Garibaldini e «galantuomini» si divertono, andando a votare più volte⁵⁷; «in compenso» buona parte della popolazione non si reca alle urne e la reazione prende vigore in tutto il Regno.

Il giorno 26, Garibaldi «cede» l'Italia meridionale a Vittorio Emanuele II e si ritira a Caprera, pago di avere compiuto nel migliore dei modi la sua parte nella Rivoluzione italiana.

⁵⁵ Nella medesima allocuzione il Papa aveva deplorato *«il funesto e pernicioso principio che chiamano del non intervento proclamato [...] da certi Governi e tollerato da altri, ed osservato anche allora che si tratti d'ingiusta aggressione [...], sicché sembri di sancirsi contro le leggi divine ed umane una certa può dirsi impunità e licenza di avventarsi e rapinare i diritti, le proprietà e gli stessi dominii altrui»*.

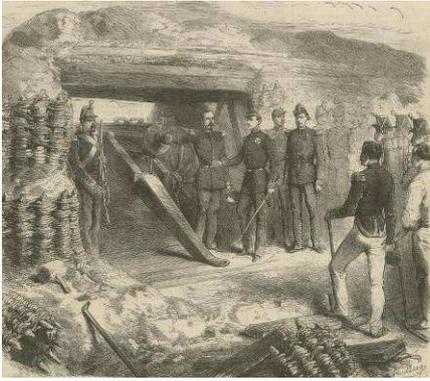
⁵⁶ Le modalità del voto scandalizzeranno gli osservatori stranieri: *«Temo che chi avesse voluto dichiararsi apertamente ostile alla sacra parola d'ordine "Italia Una", avrebbe avuto bisogno di molto coraggio morale»*, osservava l'Ammiraglio Mundy. *«Secondo me, un plebiscito a suffragio universale regolato da tali formalità non può essere ritenuto veridica manifestazione dei reali sentimenti d'un Paese»* (G. R. MUNDY, *op. cit.*, p. 217). *«I risultati delle votazioni in Sicilia e Napoli — scriveva l'Ambasciatore inglese Elliot — rappresentano appena i diciannove tra cento votanti designati; e ciò ad onta di tutti gli artifizii e violenze usate»* (G. CUCENTRENTOLI, *op. cit.*, p. 37). *«Le urne — commentava Luciano Murat — stavano tra la corruzione e la violenza»* (P.G. JAEGER, *op. cit.*, p. 156).

⁵⁷ L'ufficiale garibaldino Rüstow ha scritto che nel suo reparto di Caserta si ebbero 167 voti su 51 aventi diritto (G. RÜSTOW, *La guerra d'Italia del 1860 descritta politicamente e militarmente*, Venezia 1861, vol. II, p. 114).

Il fulgido esempio di Gaeta

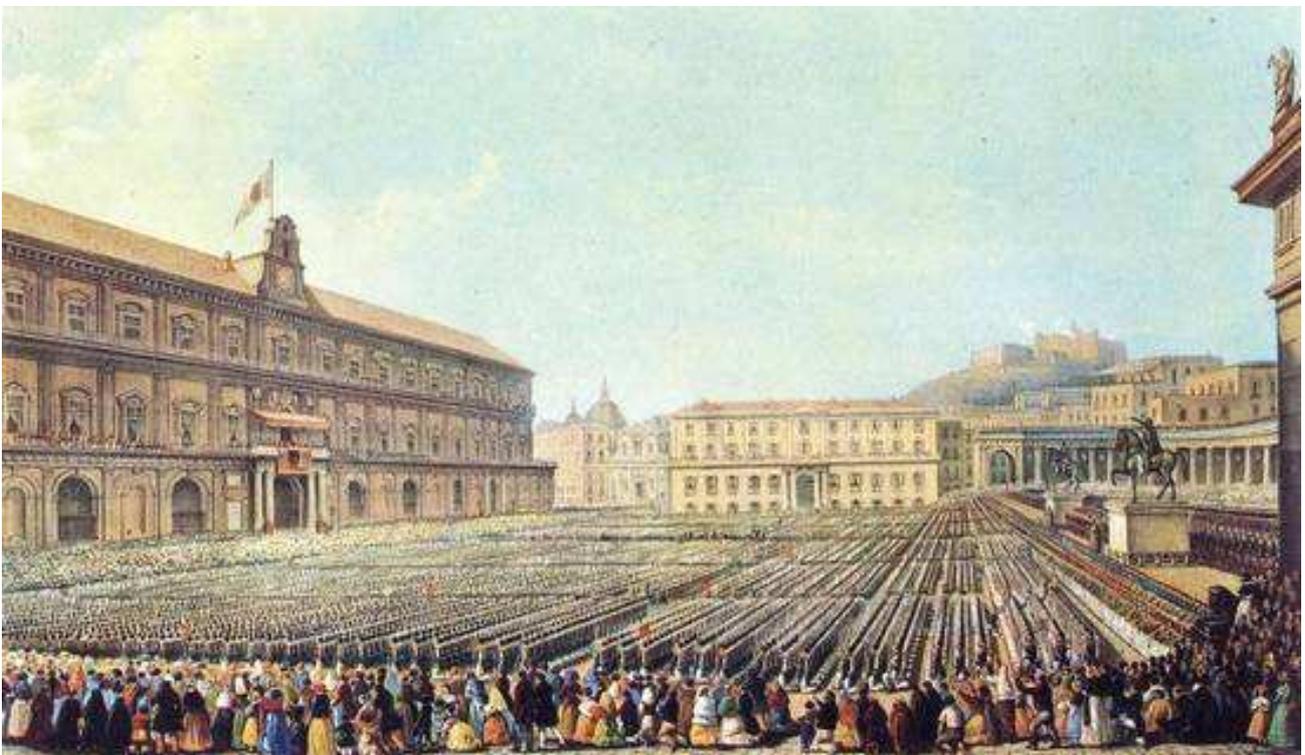
Con l'arrivo dell'esercito sardo a Napoli la spoliazione economica si aggiunge alla persecuzione religiosa e politica.

L'enorme prelievo di beni statali e religiosi, e l'incameramento di circa 80 milioni di ducati provenienti dalle finanze dello Stato, contribuiscono alle ingenti spese sostenute dal Regno sardo per le sue guerre, mentre oltre la metà del debito pubblico del Paese viene caricata sulle popolazioni meridionali.



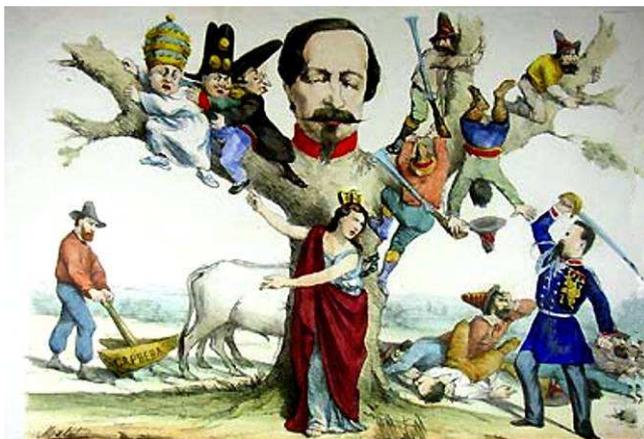
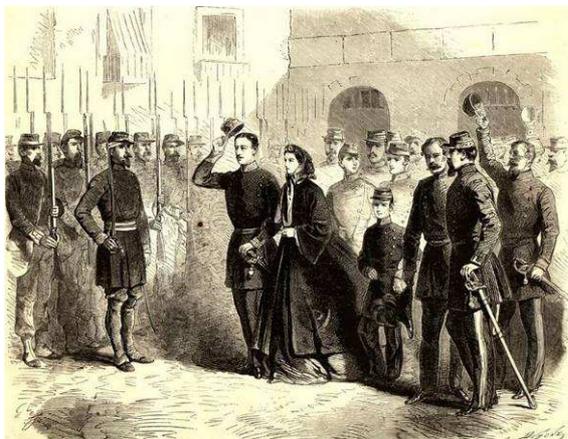
62. A sinistra: Francesco II Re delle Due Sicilie visita una batteria durante l'assedio di Gaeta. Disegno di Janet Lange. *Illustration*, 15 dicembre 1860. **63. Al centro:** Re Francesco II di Borbone a Gaeta. Sullo sfondo, il campanile del Duomo e la

batteria dell'Annunziata (fronte di mare). Fotografia del tempo. **64. Sopra, a destra:** Maria Sofia Amalia di Baviera, ultima Regina del Regno delle Due Sicilie (1841-1925). Fotografia di Alphonse Bernoud, in cui risplende tutta la sua bellezza e fierezza. **65. Qui sotto:** Anno 1849, tempi anche allora difficili, ma meno infelici. Pio IX, esule da Roma, dove impazzavano i rivoluzionari mazziniani, benedice l'Armata Reale delle Due Sicilie dal Palazzo Regio in Napoli.



L'introduzione della tariffa doganale sarda toglie ogni protezione alle industrie meridionali, che perdevano anche l'ausilio degli appalti statali, assegnati ora nella lontana Torino.

Francesco II, da Gaeta dov'è assediato, l'8 dicembre 1860, in occasione della festa della Immacolata Concezione, indirizza un nobile proclama ai suoi sudditi «*in preda a tutti i mali della dominazione straniera, [...] portanti il loro sangue e le loro sostanze ad altri paesi, calpestati dal piede di straniero padrone*». «*Erede di un'antica dinastia che ha regnato in queste belle contrade per lunghi anni ricostituendone l'indipendenza e l'autonomia, non vengo dopo avere spogliato del loro patrimonio gli orfani, dei suoi beni la Chiesa ad impadronirmi con forza straniera della più deliziosa parte d'Italia [...]. Vedete lo stato che presenta il paese. Le Finanze un tempo così floride sono completamente rovinate; l'Amministrazione è un caos; la sicurezza individuale non esiste. Le prigioni son piene di sospetti: invece della libertà lo stato d'assedio regna nelle province, ed un Generale straniero pubblica la legge marziale, decreta la fucilazione istantanea per tutti quelli dei miei sudditi, che non s'inclinano alla bandiera di Sardegna. L'assassinio è ricompensato; il regicidio merita un'apoteosi; il rispetto al culto santo dei nostri Padri è chiamato fanatismo; i promotori della guerra civile, i traditori del proprio paese ricevono pensioni, che paga il pacifico contribuente. [...] Le Due Sicilie sono state dichiarate province d'un Regno lontano*». Francesco II, tuttavia, non chiede vendetta, ma il pietoso oblio che risparmi la memoria di chi tradì, e la concordia necessaria per ricostruire: «*Vi è un rimedio per questi mali, per le calamità più grandi che prevedo. La concordia, la risoluzione, la fede nell'avvenire. Unitevi intorno al trono dei vostri padri. Che l'oblio copra per sempre gli errori di tutti; che il passato non sia pretesto di vendetta, ma pel futuro lezione salutare*»⁵⁸.



66. A sinistra: Re Francesco II e la Regina Maria Sofia costretti ad abbandonare Gaeta. Il Re dà l'ultimo addio alle truppe rimastegli fedeli (15 febbraio 1861). Stampa francese del tempo.
67. A destra: L'Italia risorgimental-massonica indica al Generale sabauda Enrico Cialdini, il macellaio del Mezzogiorno, che tiene in pugno la sciabola sguainata, i suoi nemici abbarbicati sull'albero, che ha la forma di Napoleone III, ovvero: combattenti legittimisti borbonici, nobili partenopei fedeli al Re (impersonati dal pazzariello napoletano) e, naturalmente, il clero cattolico e Pio IX. Garibaldi ara tranquillo il suo campo a Caprera. Stampa anonima del tempo di propaganda nazionalista italiana.

Il proclama destava grande sensazione nel Paese e la sollevazione popolare viene ad assumere proporzioni sempre più vaste.

⁵⁸ *Gazzetta di Gaeta*, 9-12-1860.

Nonostante le dure repressioni⁵⁹, la guerriglia continua per tutto l'inverno lungo la frontiera pontificia, mentre nelle altre regioni le rivolte si fanno sempre più frequenti e violente. Ancora qualche mese, poi, nella primavera-estate 1861 scoppierà l'insurrezione generale e migliaia di uomini si scateranno contro gli oppressori, in una lunga, furiosa e disperata lotta⁶⁰.



68. A sinistra: L'eccidio sabauda perpetrato dal Generale Cialdini a Pontelandolfo (Bn) il 14 agosto 1861. Per rappsaglia alle ingenti perdite subite per le azioni dei legittimisti, un battaglione di 500 bersaglieri fu mandato a massacrarvi almeno 400,

forse mille civili inermi. Distrusse inoltre il paese, incendiandolo. Le chiese furono assaltate. Fucilati uomini, donne, vecchi, preti e bambini. Le case furono dapprima saccheggiate, tanto che i bersaglieri ne uscivano con gli zaini pieni di cose: indi furono incendiate con le persone dentro. In alcuni casi, i sabaudi attesero che i civili uscissero dalle loro abitazioni in fiamme per poter sparare su di loro, non appena fossero stati allo scoperto. Molte donne furono seviziate e violentate. Tempo dopo la masseria di un contadino sessantenne, Nicola Biondi, fu saccheggiata. I soldati di Vittorio Emanuele denudarono la figlia sedicenne e la violentarono a turno. Dopo un'ora la ragazza sanguinante svenne, per vergogna e per dolore. Il soldato piemontese che la stava stuprando, indispettito, la uccise. Il padre della ragazza, che cercava di liberarsi dalla fune per soccorrere la figlia, fu freddato dai risorgimentali. Ma le pallottole spezzarono anche le funi che lo tenevano legato e Nicola Biondi cadde carponi presso la figlia agonizzante. La loro casa fu data alle fiamme con i cadaveri dentro. 69. A destra: il Comandante legittimista Carmine Crocco, in una foto del tempo.

Anche la lotta alla Chiesa s'intensifica. In novembre il regio luogotenente Farini, decreta che si aggiudichino al fisco i residui beni di quei Vescovi assenti dalle loro diocesi «senza motivo canonico»; gl'interessati sono 37, costretti alla fuga dai garibaldini.

La Santa Sede reagisce con disposizioni che vietano il canto del *Te Deum*, la celebrazione della festa dello Statuto, l'appartenenza alla Guardia Nazionale, l'amministrazione dei sacramenti e la sepoltura ecclesiastica a chi abbia aderito e attivamente cooperato allo stabilimento del nuovo governo.

⁵⁹ Il Ministro borbonico Casella dedica una nota diplomatica ai metodi di Cialdini, sottoponendoli al «severo giudizio dell'Europa civile» e commentando: «La sola esistenza di queste schiere di Regi volontari pubblicamente confessata dal nemico e che ha già raggiunto una importanza abbastanza considerevole, dimostra quanto sia sincera la pretesa unanimità del voto popolare di un cambiamento di Governo» (*Gazzetta di Gaeta*, 1-11-1860).

⁶⁰ Secondo la stampa estera del tempo, dal gennaio all'ottobre del 1861, si contano nell'ex Regno 9.860 fucilati, 10.604 feriti, 918 case arse, 6 paesi bruciati, 12 chiese predate, 13.629 imprigionati, 1.428 comuni sorti in armi (cfr. CARLO ALIANELLO, *La conquista del Sud. Il Risorgimento nell'Italia meridionale*, Rusconi, Milano 1972, p. 133).

Il 17 febbraio 1861 sono estesi al Mezzogiorno il codice penale e l'ordinamento giudiziario del Regno sardo; si dichiara cessata l'efficacia del Concordato del 1818 e della convenzione del 1836 tra le Due Sicilie e la Santa Sede; viene introdotta la legge sarda del 1855 che sopprime gli ordini religiosi, tranne alcune eccezioni.

Questi provvedimenti causano altri turbamenti: alle proteste del foro napoletano, che vede cancellate d'un colpo le sue gloriose tradizioni, si aggiungono i tumulti del popolino, che, specie nei piccoli centri, perde le principali fonti di beneficenza, di assistenza e d'istruzione.

Il Cardinale Sforza, da poco rientrato dall'esilio decretategli dai garibaldini, protesta con molta energia e viene nuovamente cacciato.

Garibaldi, da Caprera, scrive a fra' Pantaleo: «Noi siamo della religione di Cristo, e non della religione del Papa e dei cardinali [...]. Combatteteli a tutto potere [...] dovete attaccare il mostro che divora la nostra disgraziata madre»⁶¹.



70. Sopra, a sinistra: Fucilazione di Vincenzo Petruzzello, Comandante di formazioni borboniche al Sud, avvenuta nel 1861 a Montefalcione (Av) in una celebre fotografia dell'epoca.
71. Sopra, a destra: Francesco II e Maria Sofia di Napoli, in una foto che li ritrae ormai esuli.
72. Sotto a sinistra: Il Re Francesco II delle Due Sicilie, ospite a Roma, dove trova rifugio alla



Corte di Pio IX. 73. Sotto, a destra: Fenestrelle, fortezza alpina senza ritorno dove furono reclusi prigionieri i soldati duosiciliani che vollero restare fedeli al giuramento prestato a Francesco II, rifiutando d'inquadrarsi nel neonato

esercito italiano. A Fenestrelle finirono anche i soldati austriaci catturati durante la terza Guerra d'Indipendenza. Illustrated London News, 1866,

⁶¹ Cit. in P. BALAN, *op. cit.*, p. 380. Con un messaggio dell'1 ottobre 1861, Garibaldi raccomandava alla Guardia Nazionale di fare scomparire da quelle contrade le vesti ecclesiastiche, «simbolo per l'Italia delle miserie e delle vergogne di diciotto secoli» (P. BALAN, *Storia d'Italia*, Paolo Toschi, Modena 1898, vol. X, p. 347).

Francesco II resiste ancora, confortato dal Pontefice, che lo esorta a «non cedere ad esigenze ingiuste, sostenendo fino agli estremi la santità dei propri diritti, giacché nel caso presente il cederli sarebbe lo stesso che cooperare al male» e partecipare «alle bestemmie, ai saccheggi, ai sacrilegi che si commettono dagli energumeni che liberamente sferrano la loro rabbia infernale contro la Chiesa di Gesù Cristo e contro la gran parte pacifica della società»⁶².



74. Soldati borbonici dell'ex Armata Reale delle Due Sicilie, rifugiati a Roma, accampati al convento di San Sisto. Su schizzo di M. Zwahlen. Stampa del 1866.

La guarnigione borbonica, colpita da un'epidemia di tifo e sottoposta a un micidiale e continuo bombardamento, non vacilla, incoraggiata anche dall'eroico comportamento della Regina Maria Sofia, che si presta fino al limite delle forze, animando i combattenti sugli spalti, sprezzante del pericolo, attivissima e pietosa nei servizi di infermiera.

Il 19 gennaio 1861, Napoleone III, che aveva già cercato di indurre il Re di Napoli e deporre le armi⁶³, richiama la flotta, che protegge Gaeta dal mare.

Con il sopraggiungere del blocco navale ogni resistenza diventa impossibile e il Sovrano accetta l'ennesima offerta di capitolazione, che viene firmata il 13 febbraio; quindi s'imbarca per l'esilio definitivo, non senza rivolgere commosse parole di addio ai suoi soldati⁶⁴.

⁶² *Ibid.*, p. 307.

⁶³ Francesco II aveva così risposto: «Sire, V. M. [Vostra Maestà] lo sa, i Re che partono ritornano difficilmente sul trono, se un raggio di gloria non abbia indorato la loro sventura e la loro caduta [...]. V'ha almeno un punto che non ammette discussioni, ed è che combattendo pel mio diritto, soccombendo con coraggio e cadendo con onore io sarò degno del nome che porto e lascerò un esempio ai Principi futuri. E s'egli è vero che non v'abbia più speranza per la mia resistenza, mi resta ancora da provare al mondo che io son forse superiore alla mia fortuna» (P.G. JAEGER, *op. cit.*, pp. 221-222).

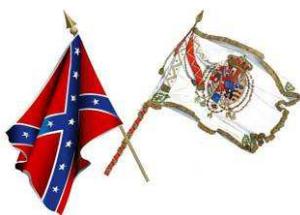
⁶⁴ «Grazie a voi è salvo l'onore dell'Armata delle Due Sicilie; grazie a voi può alzare la testa con orgoglio il vostro Sovrano; e sulla terra d'esilio, in che aspetterà la giustizia del Cielo, la memoria dell'eroica lotta dei suoi Soldati, sarà la più dolce consolazione delle sue sventure [...]. Non vi dico addio, ma a rivederci. Conservatemi intatta la vostra lealtà, come vi conserverà eternamente la sua gratitudine e la sua affezione il vostro Re Francesco» (*ibid.*, pp. 276-277).

La cittadella di Messina si arrende il 12 marzo [1861]; otto giorni dopo è la volta di Civitella del Tronto, ultima roccaforte borbonica.

Il 17 marzo, viene proclamato a Torino il Regno d'Italia.



75. A sinistra: Col cosiddetto *Risorgimento* inizia la biblica piaga dell'emigrazione italiana all'estero. Circa 30 milioni di connazionali (20 dal Sud e 10 dal Nord-Italia) lasciano la



loro terra natale in 120 anni di malunità. Prima c'era lavoro e pane per tutti, l'Italia aveva di che nutrire tutti i suoi figli; grazie all'unificazione forzata, imposta da liberali e massoni, nella nuova Italia unita che non rispetta la legge di Dio e perseguita la Chiesa, non c'è che miseria e fame. **76. Al centro:** Il Generale Robert Lee passa in rassegna le truppe

confederate a Brandy Station, al tempo della Guerra di Secessione americana, coeva dell'aggressione garibaldesca alle Due Sicilie. Non pochi soldati di Francesco II e anche militi italiani dell'esercito imperiale d'Austria combatterono con i sudisti in difesa dell'America tradizionale che il fanatico puritanesimo liberal-massonico dei nordisti stava distruggendo. **77. Qui sopra:** Le due bandiere, la *Dixie* dei 13 Stati Confederati e quella borbonica delle Due Sicilie, incrociate e affratellate.

Il giorno seguente, con l'allocuzione concistoriale *Jam dudum cernimus*, Pio IX ricorda ancora una volta che «*il combattere che si fa contro il Pontificato romano, non tende solamente a privare questa Santa Sede ed il Romano Pontefice di ogni suo civile principato, ma cerca ancora di indebolire, e se fosse possibile, di togliere affatto di mezzo ogni salutare efficacia della religione cattolica*»; di fronte a quella diabolica cospirazione, che produce i suoi frutti insanguinati anche in Italia, il Pontefice prega il Signore di volere «*restituire alla società perturbata l'ordine e la tranquillità, e concedere la desideratissima pace, con quel trionfo della giustizia, che da lui solo aspettiamo. Imperocché [giacché] in tanta trepidazione dell'Europa e di tutto l'Orbe, e di coloro altresì che esercitano l'arduo ufficio di reggere le sorti dei popoli, Dio solo è che con noi e per noi possa combattere: Giudica noi, o Iddio, e discerni la nostra causa dalla gente non santa; concedi pace ai nostri giorni, giacché non è altri che combatta per noi, se non tu solo, Dio nostro*»⁶⁵.

Francesco Pappalardo

⁶⁵ Cit. in P. BALAN, *Continuazione della storia universale della Chiesa cattolica*, cit., vol. II, pp. 338-345.